

DCCXXX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 26 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	35127
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Presentazione con richiesta di urgenza</i> ) . . . . .	35156
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3974-3974-bis) . .	35128
PRESIDENTE . . . . .	35128
BADINI CONFALONIERI . . . . .	35128
BOLOGNA . . . . .	35132
DE MARSANICH . . . . .	35138
VECCHIETTI . . . . .	35143
DEL BO . . . . .	35150
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	35127
AMODIO . . . . .	35127
PICCIONI, <i>Ministro degli affari esteri</i> .	35127
LANDI . . . . .	35128
VEDOVATO . . . . .	35128

**La seduta comincia alle 9,30.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.  
(*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Martinelli e Rubinacci.  
(*I congedi sono concessi*).

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Amodio, Scarlato, Valiante e D'Arezzo:

« Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli » (1370).

L'onorevole Amodio ha facoltà di svolgerla.

AMODIO. Mi rimetto alla relazione scritta. Dato il lungo tempo trascorso dalla presentazione, che risale al 26 giugno 1959, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Segue la proposta di legge, di contenuto analogo a quella ora svolta, di iniziativa del deputato Carmine De Martino:

« Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli » (2303).

L'onorevole Carmine De Martino ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Amodio.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Martino Carmine.

(*È approvata*).

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

L'urgenza s'intende estesa a questa proposta di legge, poiché è stata accordata per la precedente proposta, di contenuto analogo.

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Landi, Pertini, Faralli, Bogoni, Lenoci e Guadalupi:

« Estensione dei benefici previsti dalla legge 2 aprile 1958, n. 362, ai salariati permanenti collocati a riposo anteriormente alla data 6 agosto 1948 » (2447).

L'onorevole Landi ha facoltà di svolgerla.

LANDI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Landi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Pedini e Vedovato:

« Aumento del contributo dello Stato a favore della Società geografica italiana » (3819).

VEDOVATO. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pedini.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Berlinguer, Paolucci, Pinna e Concas:

« Assegno vitalizio ai vecchi patrocinatori legali laureati in giurisprudenza e abilitati per il patrocinio nelle preture » (4101).

L'onorevole Berlinguer ha fatto sapere di rimettersi alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Capua e De Maria:

« Concessione di un contributo all'XI congresso di radiologia » (4195).

L'onorevole Capua ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Capua.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (3974 e 3974-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Onorevole Presidente, sembrava sino a pochi giorni or sono che, come ella, signor ministro, disse nel luglio scorso al Senato, la situazione internazionale « fosse entrata in una fase di riflessione, soprattutto per quanto concerne i rapporti est-ovest ». Occorre prendere atto che nuovi fatti, come quelli di Cuba, sono venuti negli ultimi giorni a turbare l'equilibrio instabile in cui vive l'umanità. Ma sarebbe, a mio giudizio, erroneo voler valutare questo episodio come isolato dagli altri, e dunque avulso dalla realtà. Già ieri, nelle tarde ore della sera, l'onorevole Bartesaghi, che non so se definire democristiano o comunista, ma che certo non è della mia parte politica, istituiva un significato parallelo fra Cuba e Berlino.

Si tratta dunque di una minaccia alla pace, che proviene oggi da Cuba, come ieri dai confini cino-indiani, come ieri l'altro dal Laos, come permanentemente da Berlino e corrisponde a quel concetto della coesistenza, definito da Lenin, suo inventore, come « una

situazione transitoria, come l'espressione di un breve periodo, al cui scadere il bolscevismo può espandersi liberamente ».

Noi non possiamo non consentire con il ricorso presentato dagli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U.; dobbiamo appoggiarlo, conformemente alla nostra volontà di pace, come un estremo lodevole tentativo di evitare il ricorso alla forza; dobbiamo collaborare a che un veto unilaterale non infranga lo sforzo unanime di tutti i paesi americani, che già hanno espresso la loro solidarietà, pur essendo, come è risaputo, tutt'altro che proclivi a favorire egemonie o ingerenze degli Stati Uniti nel resto dell'America; in questo sforzo missionario che ci anima, tanto più dobbiamo essere recisi, quanto più siamo convinti che il missionario non converte alcuno, qualora sia titubante nella fede, cedevole nell'azione, compromissorio nei fatti.

Vorrei dirlo con le parole con le quali il ministro La Malfa in questa stessa Camera il 20 luglio del 1949 replicava all'onorevole Togliatti, che richiedeva amichevoli trattative ad ogni costo: « Onorevole Togliatti tra popoli che si rispettano, la politica di pace è una volontà reciproca, non è la volontà di uno solo dei contraenti, perché la politica di pace come politica ad ogni costo può essere prova di debolezza ».

L'onorevole Malagodi, parlando l'altro ieri alla Camera, ha già illustrato il punto di vista liberale, basato su una realistica volontà di mantenere le condizioni dell'equilibrio mondiale, e sul concetto che « pace, libertà e sicurezza sono indivisibili, e che il sacrificare la libertà o parte della libertà, la sicurezza o parte della sicurezza alla pace è una illusione, e, anziché diminuire il pericolo di guerra, lo aggrava ». Ma quando una ispezione aerea americana abbia dato la certezza della installazione sul territorio di Cuba di missili nucleari a lunga e media gittata, di uso, cioè, spiccatamente offensivo, e cotesta nuova minaccia che si erige contro la libertà sia posta in relazione con la dichiarazione di Kruscev che le negoziazioni su Berlino sarebbero riprese dopo le elezioni americane del prossimo novembre, sono fin troppo evidenti la minaccia e l'intento di creare nel frattempo una situazione di fatto nuova, di dare inizio alle trattative partendo da una posizione di forza e di pressione, in guisa da rendere gli avversari più cedevoli; e non possiamo non approvare che a cotesta funesta manovra sia stato posto tempestivamente l'*alt!* da parte di un paese,

come l'America, nato dalla rivoluzione, nutrito nella libertà, maturato nell'indipendenza.

Scrivevano gli onorevoli Nenni e Riccardo Lombardi nel luglio scorso, in una lettera inviata al « congresso della pace » di Mosca, che il disarmo controllato e generale è la premessa di una pace stabile, ma che tale obiettivo va raggiunto attraverso contatti di organi responsabili, anziché attraverso iniziative di parte. E, dunque, con loro che noi liberali deploriamo l'iniziativa unilaterale e clandestina della Russia diretta a creare in una nuova parte del mondo un nuovo focolaio di divisione, di tensione, di lotta. Cote-ste « frecce nel fianco », care alla letteratura deteriorata di un Luciano Zuccoli e alla politica nefasta dei dittatori, costituiscono mezzi di estorsione che non sono né utili alla pace né concepibili nell'ambito di quella politica di libertà, di indipendenza e di sempre maggiore interdipendenza fra paesi liberi che costituisce la caratteristica novità del nostro tempo, perché soltanto in tal guisa alla libertà individuale del singolo si accompagna la libertà indivisibile di tutti; perché qualsiasi minaccia alla pace o alla libertà di uno solo è minaccia alla pace e alla libertà di tutti.

Riconosciamo nella risoluzione sottoposta dagli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza la volontà costruttiva di quello Stato, che vuole non soltanto impedire i conflitti, ma anche gli stati di pericolo e di tensione che alle guerre adducono, perché abbia a fiorire al di qua e al di là del sipario di ferro soltanto quello che Jefferson definiva « il male contagioso della libertà ».

Esprimiamo la viva speranza che le Nazioni Unite non siano impari al compito che è loro affidato, anche se non ci sorprenderebbero nuovi attacchi rivolti contro l'O.N.U., che è filiazione spirituale della Società delle Nazioni, e dunque prima che da Kruscev fu attaccata da Hitler e da Mussolini. Quando si entra a far parte di una organizzazione internazionale e ci si dice partecipi dello spirito di solidarietà che la impronta, non si può, sol perché si rimane in minoranza, ricorrere poi ad ogni passo al « veto » o muovere all'attacco dell'istituzione stessa.

Ma è il concetto di « interdipendenza » che assume oggi un nuovo e fondamentale significato col tramontare degli antichi imperi, con la decolonizzazione giustamente in atto, col fatto che oggi meno del 2 per cento della popolazione mondiale vive in territori definiti « dipendenti ». Occorre che i paesi li-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

beri e sovrani — e primi fra essi quelli di più antica civiltà — si uniscano in un'azione ed in uno sforzo comune, sorretti da quell'idea-forza che si chiama Europa, e che ogni giorno più si sostanzia e si radica nella coscienza di sempre più vasti strati della popolazione, nei sei paesi della « piccola Europa », nell'Inghilterra ed altrove.

L'orizzonte è carico di nubi e soltanto un accresciuto peso politico dell'Europa può allontanare la minaccia e permetterci di conservare la pace — sia pure la pace incerta di oggi — in vista di un ordine più stabile e più sicuro di domani.

La storia di questo dopoguerra è la storia stessa del graduale avvicinamento e della progressiva collaborazione tra l'America e l'Europa: sbocco finale di siffatto processo dovrebbe essere la sostanziale unità del mondo atlantico, anziché una semplice alleanza difensiva. Certo è difficile comprendere la posizione di chi, come l'onorevole Nenni, concludeva nel 1949 il suo discorso contro la ratifica del patto atlantico con queste parole: « Questa alleanza è un inganno e credo si possa dire: è un tradimento. Per noi, signori, il patto atlantico è un vero e proprio delitto storico, è la prova della corruzione e della stupidità politica della classe dirigente mondiale, riuscita nel volgere di pochissimi anni a fare del dopoguerra un nuovo preguerra. Votando contro la ratifica, noi intendiamo dissociare la nostra responsabilità di italiani, prima ancora che di socialisti, da una politica cui manca il lievito della dignità nazionale e della fiducia nella democrazia e nell'Italia ».

Ma il Nenni 1962 è un altro uomo dal Nenni del 1949? È persona di così labile memoria da non ricordare le sue affermazioni di quel tempo o ha radicalmente mutato opinione? È neutralista o è atlantico? E i socialisti neutralisti del Parlamento hanno qualcosa a spartire con i socialisti sindacalisti della C.G.I.L., che ancora ieri pubblicavano un manifesto nel quale si afferma che gli Stati Uniti intendono con la loro azione non evitare l'arrivo a Cuba di missili, ma affamare il popolo cubano?

Si tratta di un problema di coesione e di coerenza governativa di importanza primaria (l'onorevole Ferri non risponde), sul quale attendiamo un chiarimento.

FERRI. Non sono il rappresentante autorizzato dell'onorevole Nenni.

BADINI CONFALONIERI. Anch'ella ha cambiato partito? Non capisco più nulla.

FERRI. Si rivolga all'onorevole Nenni per i chiarimenti che desidera.

BADINI CONFALONIERI. L'onorevole Nenni, fino a nuovo avviso, è il capo del suo partito. Comunque, cercavo qualcuno che lo difendesse. È certo, però, che non fate una bella figura, dopo aver detto peste e corna del patto atlantico.

FERRI. Non siamo diventati sostenitori del patto atlantico.

BADINI CONFALONIERI. E che cosa sostenete allora, un ponte tra voi e il Governo?

Per quanto ci concerne, e senza tema di smentita, affermiamo che mai come oggi il patto atlantico deve funzionare senza incrinature, quel patto atlantico che è essenzialmente uno strumento di resistenza collettiva all'avanzata del comunismo e il cui carattere difensivo è storicamente dimostrato da quanto accadde lungo tutto il tempo nel quale gli Stati Uniti e la N.A.T.O. avevano il monopolio della bomba atomica, e non compirono aggressione alcuna.

Rientrando in argomento, ed in attesa che abbia vita la comunità atlantica, gli europei, come ha avvertito Kennedy a Filadelfia nel luglio scorso, « debbono proseguire nel loro compito di formare la loro perfetta unione che, sola, potrà rendere e renderà possibile l'associazione con gli americani ». Quanto più estesa sarà la C.E.E., tanto più e tanto meglio essa sarà in grado di stimolare il ritmo dell'espansione produttiva dell'Europa contemporanea.

Ma non vi sono soltanto ragioni economiche. Esistono preminenti ragioni di ordine politico le quali consigliano, ed anzi impongono, di facilitare ed accelerare il moto unitario dell'Europa.

D'altronde il trattato di Roma è stato concepito come una unità aperta e non chiusa, come una unità in grado di accrescere di continuo le sue dimensioni e di moltiplicare i suoi compiti. D'accordo: per raggiungere i loro obiettivi, i nostri paesi hanno sempre avanzato un passo per volta. Hanno regolato i problemi concreti dell'integrazione economica: carbone e acciaio, Euratom, mercato comune. Non hanno mai tentato di giungere alla soluzione d'un sol colpo. Ora dei nuovi passi concreti sono possibili e necessari: l'adesione dell'Inghilterra e la conclusione di un trattato almeno iniziale di unione politica.

L'adesione inglese, che avverrà su un piede di eguaglianza nelle condizioni previste dal trattato di Roma, rafforzerà l'unità di una Europa di 240 milioni di cittadini e la

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

sua influenza nel mondo, proprio a cagione di tale unità e della conseguente riunione di ingenti risorse. Anche l'accordo con l'est sovietizzato non sarà raggiunto fino a tanto che esso non si convincerà dell'impossibilità di rovesciare l'equilibrio mondiale e di dividere l'occidente con accordi bilaterali.

Già oggi esiste un nucleo d'Europa politica, né l'Europa delle comunità può essere considerata sotto il semplicistico profilo tecnico. Il passaggio alla seconda tappa del periodo transitorio del M.E.C. è la dimostrazione palese dell'irreversibilità del trattato di Roma, ma occorre una armoniosa concomitanza nello sviluppo della politica generale comune dei paesi aderenti, onde non ci si limiti all'applicazione delle clausole commerciali di riduzione doganale o di estensione dei contingenti, quasi si trattasse semplicemente di un trattato commerciale multilaterale. Occorre proseguire nello slancio verso l'Europa unita, senza perplessità o tergiversazioni. L'Europa verticale e l'Europa orizzontale non sono tra di loro in contrasto: a parità di diritti e di doveri, noi auspichiamo l'ingresso dell'Inghilterra, e, al suo seguito, della Danimarca, della Norvegia, dell'Irlanda. Noi avvertiamo tutto il valore di questa più vasta area geografica: quale sostanza di apporto, quale opportunità di equilibrio politico aggiungerebbe all'attuale Europa dei sei la Gran Bretagna, senza metterne a repentaglio l'unità politica già raggiunta, né rallentare il processo in corso. Se i laburisti inglesi, come talora i socialisti italiani, dicendosi progressisti, navigano nelle acque del più arretrato e demagogico nazionalismo e della più infantile autarchia, me ne spiace per loro.

Se cautele di studio sono necessarie, esse si impongono nei confronti dell'associazione alla C.E.E. dei paesi neutrali, e sono in rapporto diretto con la meta di unificazione politica che ci prefiggiamo.

Ma quello che da tempo è staticamente fermo è il processo di unificazione politica: lo fu con la commissione Fouchet, lo è — nonostante lo spirito europeistico che anima il suo presidente — con la commissione Cattani.

Si è sventato, almeno per il momento, il tentativo funesto che ci era stato proposto di ridurre l'Europa a tre. Ma qual è la posizione dell'asse Parigi-Bonn? Se una delle spinte a marciare verso l'Europa fu incontrovertibilmente quella di superare l'antagonismo franco-tedesco, che nell'ultimo secolo per ben tre volte aveva insanguinato l'Europa, a Sédan, alla Marna, a Parigi, e se di con-

seguenza nessuno può non rallegrarsi per la rinnovata amicizia franco-tedesca, può l'onorevole ministro darci assicurazioni che questa amicizia, che codesto asse non intendono essere e non sono esclusivi od escludenti? Che problemi relativi all'unificazione tedesca o, peggio, anacronistiche smanie di *grandeur* non possano creare ambizioni isolazionistiche o comunque contrasti in seno all'alleanza atlantica? Quanto, poi, alla situazione interna francese, sarebbe fuor di luogo tacere la nostra ansia per la forma e per la sostanza della democrazia nella vicina ed amica nazione. Certe forme di personalizzazione del potere, ampliate anche dalla diffusione dei moderni mezzi di propaganda di massa, quale la televisione, rendono sempre più tenue l'apporto del Parlamento, nel quale pure la democrazia si sostanzia; e contesta specie di « regolamento dei conti » nel conflitto tra De Gaulle e i partiti tradizionali — un regolamento dei conti che succede alla soluzione della questione algerina, che per la sua complessità e contraddittorietà aveva sostanzialmente alterato i termini reali della lotta politica — preoccupa, preoccupa vivamente. Scriveva *Combat* nei giorni scorsi: « Perché parlare ancora di democrazia, se il popolo si rimette all'uomo dal destino provvidenziale? ». Anche in Italia, onorevole ministro, abbiamo avuto un uomo che fu chiamato « uomo della provvidenza », e ne abbiamo scontato le conseguenze. Ma, proprio perché vaccinati contro certe infezioni, sentiamo il dovere di mettere in guardia chi ha condannato il passato e irreversibilmente impegnato l'avvenire, perché non si trasformi in plebiscito quello che all'origine doveva essere un *referendum* o semplicemente una modifica parziale della costituzione.

Se sul tema della Francia non ci è consentito di andare oltre per non interferire in fatti di casa altrui, venendo all'Alto Adige parliamo di fatti di casa nostra, ed un tracollo che è stato divelto contemporaneamente alla riunione della commissione Rossi, che da tempo aveva sospeso i suoi lavori e li andava riprendendo e concludendo, quelle bombe che a Trento, a Verona, a Bolzano sono scoppiate immediatamente dopo, manifestano l'intenzione — sia pure proveniente da una ben definita parte politica — di non accettarne i risultati, di rifiutare il benevolo compromesso concesso, per affidarsi piuttosto a sistemi di violenza e di terrorismo.

Questi, onorevole ministro, sono i lineamenti di politica internazionale che i liberali le prospettano, le loro preoccupazioni,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

le loro ansie. Essi attendono dalla sua replica una risposta che diradi le ansie, che fughi le preoccupazioni, che li assicuri sulla linea di condotta che il Governo assume, e sui partiti che la sostengono. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

**BOLOGNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attuale tensione internazionale richiama ancora una volta tutta la preoccupata attenzione degli uomini amanti della pace. E l'auspicio che si è levato anche in quest'aula qualche giorno fa per mezzo del Presidente del Consiglio Fanfani è l'auspicio di noi tutti: che si ritrovino al più presto le vie delle ragionevoli intese e dei leali accordi, sì che lo scoppio della guerra si allontani sollecitamente. La tensione in atto, di là dal fatto particolare, ha una sua spiegazione in una causa più generale: un mondo uscito dalla seconda grande guerra non ha trovato la strada di una pace stabile e duratura perché è ancora molto lontano dall'essersi assestato su posizioni di equilibrio. L'equilibrio postbellico è un equilibrio instabile; perciò ne soffre la pace.

L'attuale tensione non si identifica interamente con la malattia di cui soffrono i rapporti internazionali; ne è sintomo, grave, pericoloso, inquietante, ma pur sempre un sintomo. Siamo di fronte ad una manifestazione acuta, ad una punta di preoccupante elevazione febbrile. Ma si sbaglierebbe se si credesse di aver vinto la malattia cercando di eliminare soltanto una delle sue manifestazioni. Certo, come la febbre è sintomo del male ed è male in se stessa, così l'attuale tensione, che non prende nome solo da Cuba, ma da Berlino e dal conflitto cino-indiano, deve essere combattuta ed eliminata in primo luogo per se stessa, ricercando le vie — come pare, e noi auspichiamo, si faccia — delle soluzioni che ristabiliscano l'equilibrio, pur precario, ora alterato, ed accrescano le probabilità di salvaguardare la pace nella giustizia e nella libertà dei popoli.

Il presente aggravamento della situazione rischia di concentrare tutta la nostra attenzione nel corso di questo dibattito. Sarebbe un errore, comprensibilissimo, ma sempre un errore, poiché potrebbero venir così trascurati i problemi di fondo, le cause prime che sono all'origine della situazione attuale di tensione mondiale; perché potremmo essere distratti dal considerare taluni di quei problemi che — risolti in un certo modo — avrebbero potuto in passato, e domani ancora po-

trebbero, costituire buon argine alle rotture improvvise dell'instabile e precario equilibrio ed anzi rappresentare solidi fattori di stabilità e di pace nei rapporti internazionali, segnatamente in quelli tra l'est e l'occidente.

Tra i fattori equilibratori della situazione internazionale (al di fuori del disarmo atomico e convenzionale bilanciato e adeguatamente controllato, e dei ragionevoli e giusti accordi per porre fine alle questioni ancora aperte della seconda guerra mondiale, ecc.) certamente, a mio avviso, uno dei più importanti è dato dalla costituzione dell'Europa stabilmente unita politicamente, cioè dalla costituzione della federazione europea.

Soprattutto ad ogni occasione di aggravamento della situazione internazionale, appaiono evidenti, sotto molteplici aspetti, la provvidenzialità e la necessità di un blocco europeo: cioè di una unione degli Stati europei sotto un'unica autorità sovranazionale che abbia peso politico, che possa contare internazionalmente, che rafforzi con il suo peso politico ed economico l'azione di tutto l'occidente, che sia anche un interlocutore efficace ed un socio più valido entro l'alleanza atlantica, che non dia motivo o pretesto ad altri di speculare sulle sue presunte o vere divisioni. Ed oggi pertanto risalta anche più luminosa l'idea lungimirante e generosa di quegli uomini politici europei che per primi vollero l'unità politica dell'Europa e la indicarono come principale obiettivo ai popoli europei. Contemporaneamente risulta pure precisa la grave responsabilità di quegli uomini politici che si sono assunti il compito di sabotare il conseguimento di tale obiettivo o, quanto meno, di ostacolarne il rapido progresso.

L'Italia non ha a questo proposito rimproveri da farsi sul piano generale; e va lodata anche sul piano dei tentativi parziali, e concreti compiti, dei ragionevoli compromessi accettati. L'Italia ha, oltre che un interesse generale, un bene inteso suo particolare interesse perché si arrivi alla federazione europea. Al raggiungimento di questo fine nessuno sforzo deve essere trascurato e devono essere ricercati costantemente gli accorgimenti opportuni, anche parziali. Ma è necessario avere in chiaro alcune realtà, senza indulgere compiacentemente ai miti o cullarsi di illusorie belle parole.

È innegabile il successo della Comunità economica europea nel campo più ristretto del mercato comune, inteso in senso tecnico. È innegabile che il successo in questo campo ha contribuito a modificare i primitivi at-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

teggiami di molti stati europei, della Gran Bretagna in primo luogo, di fronte alla Comunità, così da chiederne a volta a volta la adesione piena, l'associazione, o lo stabilimento di taluni precisi vincoli o rapporti.

« Trionfo o morte del mercato comune? » si chiedeva Raymond Aron su *Le Figaro*. Indubbiamente le domande di adesione della Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia; le domande di associazione dei tre neutrali dell'E.F.T.A. (Austria, Svizzera e Svezia) e della Spagna e del Portogallo; l'associazione della Grecia; le richieste di legami particolari presentate da Israele, quelle in corso di esame della Turchia, potrebbero portare ad una crisi di crescita della C.E.E.

La verità è, a mio avviso, che il M.E.C. in senso tecnico può forse impunemente estendersi senza destare preoccupazioni, anzi con utilità per tutti, nella misura in cui si pensi più ad un mercato comune e meno alla costruzione di una vera comunità economica in Europa. Può destare qualche preoccupazione o, meglio, richiedere doverosa attenzione l'allargamento del mercato comune se noi — come credo — lo riteniamo un aspetto, per quanto molto importante, della Comunità economica europea, la quale prevede qualcosa di più della eliminazione dei dazi doganali e dei contingenti: prevede la creazione di una Europa economicamente e socialmente integrata.

Ecco la seconda realtà che ci sta dinanzi: la Comunità che, al di là dei regolamenti particolari ed oltre ad essi, attua politiche comuni; cioè visioni globali ed unitarie dei problemi economici e sociali europei nei vari settori: industriale, agricolo, commerciale, dei trasporti, della circolazione della manodopera, delle assicurazioni sociali, ecc. Ora questa comunità è in gran parte una costruzione da farsi.

La circolazione della manodopera, ad esempio, ha trovato solo una provvisoria regolamentazione, che provvede a rimuovere taluni ostacoli e che sembra obbedire solo alle necessità della produzione, ovviando alla scarsità regionali di prestatori d'opera, ma non si preoccupa dei problemi dei lavoratori, delle difficoltà da loro incontrate per ciò che concerne una dignitosa sistemazione di alloggio, della loro rappresentanza e quindi tutela sindacale, del loro inserimento nelle nuove realtà aziendali, della loro partecipazione cosciente e attiva al ciclo produttivo aziendale; non vi è un serio comune impegno per la formazione professionale dei lavoratori, e così via. In una parola: non è dato ancora

di riscontrare una vera e completa politica dell'impiego. Concludendo su questo punto, mi pare che si possa affermare che la situazione della C.E.E. è meno soddisfacente di quanto possa apparire a prima vista per i successi del mercato comune.

Il rimedio c'è e sta nell'applicazione coscienziosa ed intelligente dei trattati di Roma, che contengono tutti gli elementi utili per sviluppare una politica di integrazione economica e sociale dell'Europa, assolutamente necessaria.

Non la C.E.E., intesa in tutta la pienezza del suo significato, e meno ancora la sua parziale attuazione rappresentata dal mercato comune, hanno in sé il potere di condurci all'Europa unita in un'unica entità sovranazionale, mentre possono rappresentare, se attuati a fondo, una grande agevolazione alla creazione dell'Europa politicamente una; e, in questo senso, costituiscono un grande passo innanzi. Io penso che le dichiarazioni di fede, spiegabili nel passato, sulla fatalità dello sbocco della C.E.E. nella federazione europea vanno abbandonate e va riveduta la propria posizione in materia.

E, pur senza peccare dell'eccesso opposto, il pessimismo, mi sembra legittimo, anzi necessario ed utile, dubitare anche dell'asserita « irreversibilità » del processo d'integrazione europea, non soltanto politica ma anche economico-sociale. Basterebbe costituire la preconizzata « unione politica » a struttura intergovernativa (che con alterne fasi è in gestazione dal luglio 1960), cui attribuire una supercompetenza sulle materie sulle quali hanno potere decisivo gli esecutivi comunitari e le altre autorità delle tre Comunità per avanzare non infondati timori sul possibile regresso delle attuali conquiste comunitarie; cioè sulla reversibilità del processo di integrazione in atto. Tutto è reversibile; tutto — domani, se non oggi — può essere rimesso in discussione all'interno della stessa C.E.E., se non si arriva alla edificazione dell'Europa unita politicamente come noi la concepiamo.

L'unione politica, di cui è in faticosa preparazione uno schema di trattato o di statuto da parte della speciale commissione (ora presieduta dall'ambasciatore Cattani), dovrebbe coordinare la politica estera e della difesa dei Sei. È un surrogato della federazione, o una alternativa alla federazione. Così è stata concepita; a questo fine ideata dal suo inventore. Ma potrebbe essere — e per noi deve essere — semplicemente un esperimento, anzi una soluzione provvisoria, una

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

soluzione-ponte, cui deve far seguito la costituzione della federazione europea. Con questi limiti, e nel quadro delle finalità proprie di coordinamento delle politiche estere e della difesa dei Sei, non invadendo il campo delle tre Comunità esistenti con pretese « supercompetenze », ma favorendo anzi il loro autonomo sviluppo fino al compimento della costruzione dell'integrazione economico-sociale dell'Europa, previsto per il 1970, la progettata unione politica (rilanciata a Bad Godesberg l'anno scorso; sollecitata dal Parlamento europeo quest'anno) può svolgere un'utile funzione.

Ma, anche qui, è chiaro che l'istituzione dell'unione politica di per sè (e tanto meno se sguarnita di precisi garanzie) non ci fa sbocciare nell'Europa federale che vogliamo costruire.

Siamo, cioè, di fronte a tre binari: le comunità economiche, l'unione politica e la federazione. Il binario principale, quello giusto, è il terzo. Gli altri due sono collegati con quest'ultimo per mezzo di raccordi. Ma non portano necessariamente il convoglio dell'Europa, senza agire opportunamente sugli scambi, sul terzo binario, l'unico che abbia un percorso lungo ed uno sbocco o — fuor di metafora — un avvenire sicuro. I due primi possono avere anche percorsi autonomi e sbocchi indipendenti.

Perciò è necessario che il Governo — non dico: faccia una politica, perché l'ha fatta sempre e la fa — intensifichi la sua azione europeistica; rilanci anche — e, direi, soprattutto — nei momenti difficili della situazione internazionale o nei momenti di stanchezza della battaglia europeistica l'ideale e indichi l'obiettivo concreto, necessario ed utile, dell'unificazione politica dell'Europa. Ecco, pertanto, alcune linee di azione: 1°) intensificare ed accelerare lo sviluppo delle tre Comunità soprattutto con riguardo alla formazione di comuni politiche economico-sociali: cioè, attuare in pieno i trattati. Opporsi ad ogni tentativo di arrestare il processo di integrazione economica e sociale dell'Europa; 2°) dare il proprio consenso alla formazione della cosiddetta unione politica garantendosi che sia una soluzione provvisoria. Il coordinamento delle politiche estere dei Sei è utile e talora indispensabile. Tale « unione » dovrebbe avere fissato un termine di durata e dovrebbe prevedere il passaggio certo dall'unione alla federazione. Questo termine potrebbe essere collocato entro e non oltre il 1970, anno in cui si prevede la completa realizzazione delle politiche previste dai trat-

tati di Roma. Ogni accelerazione è auspicabile e il Governo italiano non dovrebbe lasciar cadere occasione alcuna perché il traguardo venga raggiunto anche prima del termine ultimo; 3°) studiare ogni possibilità che elimini ostacoli e agevoli il cammino verso la realizzazione della federazione europea; subordinare a questo obiettivo ogni altro obiettivo di politica europea.

E, per agevolare il raggiungimento di questo obiettivo storico di incalcolabile importanza, il Governo italiano, sorretto in ciò da tutti i convinti europeisti, si faccia promotore della elezione a suffragio diretto e universale, sulla base delle correnti d'opinione e non delle divisioni nazionali, del Parlamento europeo, conferendo ad esso ben determinati, anche se momentaneamente delimitati, poteri d'intervento sulle cose delle Comunità economiche (unificande) e della cosiddetta unione politica.

Sono utopie, sogni? Sfondiamo porte aperte? Qualunque cosa si possa pensare, non vediamo altra soluzione più necessaria per il bene dell'Europa e per la pace del mondo.

Ho detto che le domande di adesione e di associazione presentate alla C.E.E., cui si deve aggiungere il rinnovo dell'associazione dei territori d'oltremare che hanno conseguito l'indipendenza, possono coinvolgere la C.E.E. stessa in una crisi di crescita. Comunque costituiscono motivo di serie e ponderate decisioni per i sei paesi firmatari dei trattati di Roma e di Parigi.

Per altro, l'allargamento della C.E.E. è auspicabile purché non si compromettono le sue peculiari finalità. E può avvenire, a mio avviso, perché non solo ciò è previsto dalla lettera dei trattati, ma non contrasta con lo spirito di essi. La C.E.E. non può essere o diventare un mercato seppure allargato, ma chiuso ed ispirato a criteri autarchici. Non soltanto come europeo e come italiano ma anche come triestino io auspico ciò.

Trieste, come città con le sue tradizioni e come porto, vede con interesse tale estensione del mercato comune; e dopo l'associazione della Grecia segue con attenzione l'evolversi della situazione in relazione alle particolari istanze presentate alla C.E.E. dalla Turchia e da Israele e il rinnovo dell'associazione degli Stati e dei territori d'oltremare dell'Africa e del Madagascar. Trieste, oltre che un'attrezzatura portuale efficiente ed idonea, anche per posizione geografica, a servire utilmente i paesi associati, ha — come ho testé sottolineato — tradizioni e competenze e specializzazioni notevoli.

Il porto di Trieste è decaduto in seguito agli avvenimenti e ai mutamenti politici intervenuti dopo l'ultimo conflitto mondiale nel suo *Hinterland* estero e nazionale.

Trieste ha risentito anche, non sempre beneficamente, dell'istituzione del mercato comune: Amburgo ha avuto una speciale considerazione dal trattato di Roma, mentre Trieste, che pure ha sofferto per analoghe mutilazioni, non ha potuto ottenere analoghi riconoscimenti.

Ma io penso che si possa riparare a questa situazione per mezzo di un'oculata, vigile e ferma difesa della funzione internazionale e, in particolare, di importante porto meridionale del M.E.C., di Trieste da parte del Governo italiano.

Trieste e il suo porto vanno valorizzati e, occorrendo, difesi anche verso altri paesi che non fanno parte della C.E.E. Accenno soltanto, perché è una spina molesta nel corpo vivo della mia città, alla concorrenza di Fiume e di Capodistria.

È possibile che i triestini ottengano ciò che chiedono? Vediamo intanto di fotografare brevemente la situazione, soffermandoci a considerare il peso della anomala concorrenza dei due porti sopra ricordati, oltre che di quelli nordici dei quali non ci occuperemo. Se parliamo di anomalie o di artificiosità nella concorrenza, è perché in questi casi non si tratta davvero di competizione sul terreno tecnico e delle capacità, ma di concorrenza basata su artifici di natura extraeconomica. Sono queste situazioni di artificiosa concorrenza che hanno indotto l'Austria, ad esempio, tradizionale cliente del porto triestino, a convogliare attraverso il porto di Fiume nel 1961 oltre 600 mila tonnellate di merci (contro 53 mila tonnellate del 1953) ed anche attraverso il porto di Capodistria il cui traffico, nullo nel 1953, è salito a circa 300 mila tonnellate nel 1961.

A Fiume, oltre alle merci imbarcate e sbarcate per conto dell'Austria, nel 1961 sono transitate 400 mila tonnellate di merci cecoslovacche e circa 350 mila tonnellate di merci ungheresi.

È noto che, pur a seguito degli immensi sforzi jugoslavi di accrescere (o, addirittura, di creare *ex novo*) le attrezzature portuali di Fiume e di Capodistria, tali porti non raggiungono l'alto livello di attrezzature e di organizzazione posseduto dal porto di Trieste.

La ragione allora delle preferenze austriache (e cecoslovacche e ungheresi) per i porti di Fiume e Capodistria sta nelle particolari agevolazioni di ogni tipo predisposte dal go-

verno jugoslavo a favore dei due citati porti. Di tali agevolazioni ricorderò soltanto talune, quali: accordi forfettari, cambi multipli del dinaro, noli marittimi in larga misura svincolati da *conferences*, ecc.

Si è verificato, ad esempio, che, per il gioco delle *conferences*, si è trovato più conveniente caricare merci di provenienza del vicino Friuli a Fiume anziché a Trieste.

Ci si rende conto che non è possibile chiedere l'intervento del nostro Governo verso la Jugoslavia per modificare dati peculiari del diverso regime sociale ed economico di quel paese; quello che si domanda è un'azione nostra presso la Jugoslavia perché siano rivedute quelle pratiche particolari, comuni a tutti i regimi, che alterano troppo artificiosamente la naturale competizione tra il porto di Trieste e quelli di Fiume e di Capodistria.

Ciò presuppone un'intesa con la Jugoslavia e, cioè, la manifestazione di buona volontà da parte jugoslava e il convincimento di difendere una causa giusta e la opportuna fermezza da parte del nostro Governo; e in tutti i due paesi reciproca comprensione.

La relazione dell'onorevole Vedovato rileva che « le relazioni italo-jugoslave proseguono sulla via della cordialità e del buon vicinato ». Sento di condividere in larga misura questo giudizio del relatore. Infatti, dopo il burrascoso e per tanti aspetti doloroso e triste periodo del primo decennio del dopoguerra, a seguito della stipulazione del *memorandum* di intesa dell'ottobre 1954, lo stato di continua tensione, spesso registrante punte acutissime e gravi, nei rapporti tra Italia e Jugoslavia venne ad attenuarsi abbastanza rapidamente fino a dar luogo all'attuale stato di rapporti, indubbiamente di gran lunga migliore.

Delle vicende politiche postbelliche della Venezia Giulia, che si conclusero con il trattato di pace del 1947 prima e trovarono poi un ulteriore accomodamento (« pratico arrangiamento ») con il *memorandum* del 1954, ogni italiano ed in particolare ogni giuliano sa che cosa pensare.

Ma è pure vero che la maggioranza degli italiani, come pure la maggioranza dei triestini, auspica che le buone relazioni siano sempre più veramente tali, che esse si consolidino nell'interesse reciproco; soltanto si desidera che esse non siano prevalente frutto della buona volontà e della comprensione italiana verso la Jugoslavia, ma anche il risultato della buona volontà e del rispetto jugoslavi verso gli interessi materiali e morali dell'Italia.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Ad ogni modo, è una constatazione che facciamo da alcuni anni, questa delle migliorate relazioni fra i due paesi. Stanno del resto a dimostrarlo alcuni fatti: innanzi tutto gli accordi stipulati su varie materie, e durante quest'anno due di particolare importanza, come il rinnovo dell'accordo per la pesca nell'Adriatico e l'accordo per il prestito di 78 milioni di dollari alla Jugoslavia; in secondo luogo gli scambi commerciali, abbastanza intensi ed in aumento, ostacolati soltanto dalla posizione debitoria della Jugoslavia verso l'Italia (e da qualche momentanea restrizione italiana alle importazioni jugoslave); in terzo luogo alcune visite politiche a livello governativo; il signor Popovic apre la serie, poi l'onorevole Segni, ministro degli esteri dell'epoca e quindi il ministro Preti, Kraiger ed ancora il ministro Preti; per ultimo il signor Rankovic, il quale in occasione della sua venuta a Roma, invita il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri a compiere una visita in Jugoslavia.

A proposito di questo invito e della ventilata visita degli onorevoli Fanfani e Piccioni a Tito, vi fu qualche parte politica che, per speculazione elettorale, parlò di « mano tesa all'infoibatore ». Non è nuova — e nemmeno originale — codesta tentata speculazione. Già in occasione di altre visite ad altro uomo politico del mondo comunista si parlò in termini poco pertinenti all'usuale corso e alla normale valutazione di tali vicende politiche.

Non so se la visita dell'onorevole Fanfani in Jugoslavia si effettuerà; non so neppure se sia necessaria, posto che non ci sono grossi problemi aperti da risolvere (ma se si dovesse effettuare, sarebbe bene che avvenisse dopo che fossero stati risolti quei problemi aperti cui accennerò tra poco). In ogni caso è chiaro che tali visite non si propongono, né possono rappresentare un'assoluzione morale per chicchessia; ma obbediscono a precisi e ben delineati scopi politici ed unicamente a questi. Se la tutela della pace e la salvaguardia del mondo libero e la difesa degli interessi nazionali sono beni da perseguire, e se tali visite permettono di meglio conservarli o conseguirli, allora vanno compiute.

Le relazioni che Italia e Jugoslavia ora intrattengono vanno anche considerate sotto altri interessanti profili: esse sono infatti la dimostrazione delle possibilità di pacifica convivenza tra Stati appartenenti a regimi politici diversi. Sono anche, a mio parere, la dimostrazione che la Jugoslavia ha interesse a mantenere alcuni punti fermi nella sua politica, al di là o nonostante certe oscillazioni tra oc-

cidente e oriente, al di là o nonostante, quindi, l'attuale fase di maggiore avvicinamento alla Unione Sovietica, cui altre analoghe fasi precedettero dal 1955 ad oggi, seguite da periodi di raffreddamento; sono un'ulteriore dimostrazione della costante politica di non allineamento — o, altrimenti, del neutralismo attivo — perseguita dalla Jugoslavia; sulla quale linea politica si manterrà ferma, penso, avendone tutto l'interesse.

La Jugoslavia sta ora attraversando una crisi di riassetto interno. Anche la politica estera attuale potrebbe essere vista come un riflesso di tale riassetto. La Jugoslavia si sta dando una nuova costituzione; sta preparando ed emanando nuove disposizioni in materia di strutturazione economica, apportando correzioni forse più che al principio, specialmente alle applicazioni pratiche del principio dell'autogestione (o decentramento) del potere nelle amministrazioni pubbliche e nelle aziende. Inoltre v'è il M.E.C. verso il quale, dopo qualche oscillazione, oggi prevale in Jugoslavia la linea di non impegno, accompagnata da un tentativo di costituire un fronte unico dei neutrali (conferenza del Cairo di quest'anno). Certo è che gli sviluppi del mercato comune destano preoccupazioni in Jugoslavia e, con le preoccupazioni, sorgono le critiche negative ed i tentativi di porvi rimedio. L'Italia in questo campo ha contribuito non poco ad attenuare le preoccupazioni jugoslave.

In definitiva, non pare che ci siano grandi motivi di allarme a seguito degli ultimi atti della politica estera jugoslava, la quale tuttora ci sembra ancorata (e in ciò concordo con il relatore) al principio del cosiddetto neutralismo attivo, nel cui quadro la vicina repubblica intende continuare a giocare un ruolo primario. Su questa posizione politica, che certo non può essere la nostra (e meno ancora possono essere da noi condivisi molti giudizi jugoslavi sulla situazione internazionale), non possiamo però dare un giudizio radicalmente e totalmente negativo come taluno vorrebbe. Per l'Italia in generale, per i giuliani in particolare, avere un vicino sganciato dalla condizione di satellite dell'Unione Sovietica non può che essere utile.

Ma detto ciò, e messi in evidenza i lati positivi delle relazioni tra Italia e Jugoslavia, dobbiamo dire qualcosa sugli aspetti meno soddisfacenti o negativi di tali relazioni.

Vi sono tuttora questioni aperte che domandano di essere risolte secondo giustizia e facendo sempre appello alla reciproca comprensione. Ad esempio, il problema di alcune

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

categorie di optanti, il cui elenco è stato consegnato dall'Italia alla Jugoslavia in base all'accordo del 18 dicembre 1954. Non comprendiamo davvero quale interesse abbia la Jugoslavia a respingere le domande di opzione per la conservazione della cittadinanza italiana a questi cittadini.

Vi sono poi problemi mal risolti, come ad esempio la questione della pesca in Adriatico. Su questo punto ho richiamato tante volte l'attenzione del Governo ed anche ultimamente in Commissione. La recente proroga del precedente accordo rende parzialmente meno attuale questo problema, ma esso è vivo e sentito dai nostri pescatori, specie da quelli del golfo di Trieste che sono i più sacrificati. Non mi dilungo oltre sull'argomento, avendo in Commissione già formulato alcune richieste. Ci rivolgiamo al nostro Governo perché sappia tutelare gli interessi legittimi della nostra gente.

Il Governo italiano ha dimostrato comprensione e buona volontà e non ha mirato a fare grettamente il proprio interesse quando, come ad esempio con l'accordo dell'agosto scorso, ha concesso alla Jugoslavia un credito di 78 milioni di dollari, pagabili in 16 semestralità, al fine di far superare alla vicina repubblica l'attuale periodo critico nei pagamenti esteri. Chiediamo, pertanto, reciprocità nella comprensione e nella dimostrazione di buona volontà. Contrastano evidentemente con l'intrattenimento di buone relazioni certi atti, compiuti nel passato recente, di sequestro dei nostri pescherecci, spesso del tutto illegittimi, sempre ingiustificati nella loro esosità e fiscalità; come pure non si è riusciti a capire il perché di un atto ingiustificato e scortese qual è stato il recente fermo, nelle acque di Rovigno d'Istria, della nave *Gentile da Fabriano*, contro il quale il Governo ha protestato.

Vi è un'ultima serie di problemi aperti, e riguarda i nostri connazionali residenti in Istria e a Fiume. Il Governo e il Parlamento nazionale non possono non preoccuparsi di questi nostri connazionali che vanno doverosamente tutelati ed aiutati in ogni modo perché possano mantenere la loro fisionomia etnica e linguistica, il loro patrimonio tradizionale di cultura e di civiltà. Gli stessi appartenenti alle nostre minoranze hanno più volte e in varia seppur discreta forma, manifestato il desiderio di veder mantenuti e rafforzati i legami loro con la madrepatria, soprattutto sul terreno culturale.

In passato, un passato non molto lontano, sono state attuate iniziative per rispondere in

qualche modo, ma sempre inadeguatamente, a quei desideri. Così si sono svolte alcune *tournées* artistiche con l'invio di compagnie di prosa e liriche (lirica leggera e operistica), sono state allestite mostre del libro italiano, e così via, d'intesa e con il preventivo assenso delle autorità jugoslave.

Di recente, per iniziativa di organi periferici del Ministero degli esteri, e con il consenso dell'autorità centrale di Governo (Ministero degli esteri, con la partecipazione attiva del Ministero della pubblica istruzione), d'intesa sempre con i dirigenti politici jugoslavi, è stata presa un'importante iniziativa, la quale non soltanto ha obbedito egregiamente alle finalità generali di rinsaldare i legami spirituali della nostra minoranza nella zona *B* e nella Jugoslavia, ma ha anche brillantemente assolto al compito specifico per cui era stata presa: quello, cioè, di colmare in qualche modo, sempre purtroppo parzialmente, la lacuna che tuttora presenta la scuola italiana nella zona *B* e nei territori giuliani sotto sovranità jugoslava.

Questa iniziativa, che si è concretata con lo svolgimento di due seminari di cultura italiana per docenti e studenti delle scuole italiane della zona *B* tenuti a Capodistria e a Pirano, maturò in seguito a insistente richiesta della delegazione italiana in seno al comitato misto italo-jugoslavo, costituito in base all'allegato II del *memorandum* d'intesa.

I due seminari ebbero lusinghiero successo. E vanno segnalati soprattutto i favori incontrati presso i destinatari dell'iniziativa: insegnanti e studenti delle scuole italiane della zona *B*; ma meritano anche rilievo i favorevoli commenti dell'opinione pubblica triestina e i consensi delle stesse autorità scolastiche e politiche jugoslave presenti allo svolgimento dell'iniziativa in parola. Successivamente, quest'estate, per iniziativa delle autorità scolastiche locali, ebbe luogo un altro seminario a Rovigno, con l'intervento di insegnanti italiani.

Quello che, pertanto, concludendo su questo punto, io chiedo al Governo e per esso al ministro degli affari esteri, è di voler porre allo studio un programma di analoghe iniziative da tenersi annualmente (poiché diversamente modestissimo sarebbe il risultato di singole iniziative, tra loro slegate e distanti nel tempo, specie ai fini specifici di correggere i difetti e colmare le lacune della scuola italiana in Istria) ed ancora di fare ogni utile sforzo e di prendere ogni altra opportuna iniziativa in analogia a quelle già prese negli

anni decorsi, tendente sempre alle stesse richiamate finalità.

In conclusione, e con le riserve ed i rilievi fatti poco fa, il problema delle minoranze, sia per il trattamento fatto alla minoranza slovena dall'Italia in conformità alla nostra Costituzione e alla nostra coscienza democratica, sia per il subentrare di inigliorate anche se non del tutto soddisfacenti situazioni di fatto nei rapporti tra i nostri connazionali residenti in Istria e a Fiume e le autorità periferiche e centrali jugoslave, non dà luogo fortunatamente, come avveniva dolorosamente nel passato, a gravi problemi che non possono trovare una soluzione equa e pacifica.

Sono convinto, per altro, che le buone relazioni tra i due paesi troveranno maggiori consensi tra noi e, d'altra parte, potranno più sicuramente mantenersi e meglio svilupparsi se si terrà conto della necessità che rispondano all'interesse reciproco, che comportino reciproci vantaggi ma anche reciproci sacrifici e concessioni, e non siano solo il frutto della buona volontà manifestata da una sola delle due parti.

Ho finito. Se mi sono soffermato a trattare questi problemi, pure in quest'ora così gravida di pericoli per la situazione di tensione determinatasi in altri settori della scacchiera internazionale, è perché mi è parso tra l'altro utile segnalare l'esistenza di situazioni in cui, pur con le inevitabili disarmonie ed oscillazioni, si può avere la dimostrazione concreta che con la buona volontà è possibile stabilire una pacifica convivenza tra Stati a regime tanto differente. Le buone relazioni tra Italia e Jugoslavia rappresentano, in definitiva, un fattore non trascurabile di pace e di stabilità nel mondo.

Certo non è stato facile — dato il passato burrascoso e per le perdite di nostri territori inflittecì dai trattati di pace — instaurare buone relazioni con la vicina repubblica e non è neppure oggi facile mantenerle.

Tutto ciò ha comportato un costo per gli italiani: costa soprattutto a noi giuliani psicologicamente e sentimentalmente accostarci a questa realtà: alla necessità di migliorare i rapporti tra Italia e Jugoslavia. Ma si sa che ciò rappresenta un contributo importante al mantenimento in dignità della pace attraverso un più stabile equilibrio nel mondo.

Per questa ragione, pur senza nulla aver dimenticato, gli italiani ed anche i giuliani responsabilmente accolgono e secondano le direttive essenziali della politica estera del Governo in questo settore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICHI Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo bilancio degli esteri nella sua portata finanziaria appare molto striminzito ed asfittico. La spesa pubblica in Italia ammonta a circa 4.500 miliardi, di questi 4.500 miliardi soltanto 35, cifra irrilevante da un certo punto di vista, vengono destinati agli affari esteri. Questo dimostra in che considerazione questo regime tiene il Ministero degli esteri, il solo Ministero che abbia una sua autonoma e indispensabile funzione politica.

In America, dove com'è noto, il presidente della repubblica è anche il capo del potere esecutivo, non vi sono ministri oltre il segretario di Stato che presiede agli affari esteri, perché la politica estera non dipende o non dovrebbe dipendere dalle vicissitudini dei partiti e nemmeno dalle maggioranze, ma dovrebbe essere la costante nella vita di un paese, non essendo la politica estera che la proiezione della volontà nazionale nel sistema internazionale.

In Italia, onorevole ministro, siamo arrivati ad una specie di declassamento, direi, della politica estera, specialmente oggi da quando vi è il Governo di centro-sinistra la cui politica estera si fa sugli orientamenti delle segreterie dei partiti e, in particolare, del partito socialista, il quale, a sua volta, deve conoscere prima l'opinione della segreteria del partito comunista.

Questo paese, insomma, di oltre 50 milioni di abitanti, il secondo, almeno per popolazione, dell'Europa occidentale, non ha una sua politica estera.

Vorrei, per amore di brevità, riassumere le caratteristiche di questa residuale politica estera che vi è in Italia, con una osservazione di fondo. La nostra politica estera si identifica con la politica interna imposta dai partiti al Governo di centro-sinistra, perché in Italia un fortissimo partito comunista può attuare nella politica interna la politica estera dell'Unione Sovietica.

Questa politica estera e interna italiana oggi è contrassegnata da due direttive: 1°) la rinuncia o per lo meno la scarsa fiducia ormai nel principio dell'integrazione europea; 2°) l'abbandono o, se non proprio l'abbandono, l'allontanamento dall'alleanza atlantica.

L'Europa è stata per molti anni un grande obiettivo anche per la democrazia cristiana. Sembrava che l'Europa fosse una costruzione facile e vicina e si inventò anche l'aberrante concetto della sovranità sovranazionale. Poi,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

improvvisamente, dell'Europa si tacque; e non si fece più nulla per costruirla, ed ora si fa molto per allontanarne l'attuazione.

Per decenni si è parlato nel mondo da storici e da filosofi, di decadenza e di declino dell'occidente e dell'Europa. Nel 1945 l'Europa era un mucchio di rovine, in attesa della carità generosa dell'America. Dopo diciassette anni l'Europa è di nuovo in piedi, le nazioni europee sono risorte; antichi, secolari dissidi si sono placati; ora l'Europa dimostra di poter essere una forza nuova e certo rinnovellata, capace essa sola di trovare uno sbocco al conflitto fra occidente e oriente.

Non molto mai ha fatto, in realtà, l'Italia per aiutare questa grande idea che può costituire l'ideale politico delle nuove generazioni. Prima ne ha affermato il principio, e l'onorevole De Gasperi è stato un europeista convinto, ma poi l'ha abbandonato, perché pare che non vi sia più in Italia una maggioranza governativa che voglia l'unione europea. E infatti non la vogliono i socialisti né i comunisti, quindi questo grande programma, che è di politica estera e certo anche di indirizzo storico, viene abbandonata perché i socialcomunisti non vogliono l'Europa unita, la quale evidentemente sarebbe un'Europa opposta a quella orientale del patto di Varsavia, un'Europa atlantica e anticomunista.

Vi sono molti segni, onorevole ministro, di questa politica antieuropeista, e sono segni di vecchia data che vogliono riassumere brevemente, episodi e atti di debolezza, di scarsa difesa di certi precisi interessi nazionali, che costituiscono proprio la premessa per la politica antieuropeista.

Debbo anzitutto ricordare l'eccessiva preoccupazione dell'amicizia con la Jugoslavia. La Jugoslavia è il fulcro dell'Europa neutralista; la Jugoslavia è ormai nuovamente una pedina dell'Unione Sovietica, cova progetti aggressivi nei confronti dell'Albania, mette in galera i comunisti indipendenti come Gilas, fa la lotta all'Italia sul piano economico fino ad arrivare a distruggere, dopo lunghi atti di pirateria, la nostra pesca in Adriatico. Oggi, signor ministro, l'Italia è diventata il mercato di vendita del pesce jugoslavo. Essendo tanto amici della Jugoslavia, le vorremmo dare anche un certo potere diretto in Italia, istituendo la regione Friuli-Venezia Giulia, a prova solenne delle nostre tendenze neutralistiche.

Un altro episodio recentissimo è la Tunisia, la quale sta aggravando ogni giorno di più la sua ostilità contro la pesca italiana. In questi giorni nei porti della Sicilia vi sono

all'ancora oltre cento motopescherecci, perché la Tunisia ha dilatato i limiti delle acque territoriali e ogni volta che un peschereccio italiano si porta in luogo dubbio, rischia, come con la Jugoslavia, di essere confiscato. Questo fa la Tunisia, un paese per un terzo arabo, per un terzo berbero, per un terzo negro, al quale tuttavia pare che l'Italia abbia dato assicurazioni per un prestito di almeno dieci milioni di dollari.

Un'altra osservazione devo fare nei confronti dell'Austria. Ella, onorevole ministro, si prepara ad incontrare Kreisky a Salisburgo per l'accordo sull'Alto Adige, accordo già pronto e che è saltato con le bombe dei terroristi, perché ad un certo momento, quando il diritto non riesce a risolvere i problemi, si tenta sempre di sostituirvi la forza.

Ma l'accordo con l'Austria non è stato ricercato soltanto per riportare l'ordine pubblico in Alto Adige. No. È stata anche questa una manovra di carattere neutralistico. Si vorrebbe facilitare l'ingresso dei neutrali, Svizzera, Austria e Svezia, negli organismi europei, in modo da « denicotinizzare » questa Europa e farla diventare il più possibile neutrale. Ed allora la questione dell'Alto Adige, per colpa del Governo e non certo del senatore Piccioni che allora non era agli esteri, da piccola questione di pubblica sicurezza, da risolversi da un commissario di polizia, è diventata un affare internazionale, che serve anche come strumento di una politica neutralista e filosovietica.

Della questione dell'Alto Adige, poiché essa sta a cavallo tra la politica estera e la politica interna, convinti come siamo che bisognerà prendere provvedimenti legislativi e anche di polizia, come ad esempio la legge sul ritiro della cittadinanza ai riopianti, unico mezzo ormai per tentare di riportare alla ragione i terroristi, parleremo in sede di discussione di una interpellanza che abbiamo recentemente presentato.

Vorrei anche ricordare una forma di violazione dei principi generali del diritto delle genti che sta diventando abituale in Italia: l'esclusione dal diritto di asilo nel nostro paese, praticata per certi reati politici e nei confronti di uomini di determinate tendenze politiche. In Italia si dà la caccia all'O.A.S., ma si lascia rapire il viceconsole di Spagna a Milano, mentre tutta la stampa italiana sorride o batte le mani perché la polizia non riesce a trovare i responsabili; si consente, inoltre, ad alcuni sindaci, come ad esempio al sindaco di Firenze, che meglio impiegherebbe il suo tempo a pensare alle fognature

di cui la sua città è priva, di fare gli agenti provocatori e di incitare all'offesa contro alcuni capi di Stato stranieri. Anche questo è sintomo di una determinata direttiva antieuropea.

Credo però che la dimostrazione più precisa dell'antieuropeismo della politica estera italiana sia data da quella strana posizione che il governo ha preso nei confronti dell'incontro franco-germanico. Per secoli l'Europa è stata travagliata dal grande dissidio sul Reno tra francesi e tedeschi. Dopo secoli questo dissidio viene sanato, e i due popoli si incontrano e pongono insieme le condizioni di una nuova solidarietà europea. L'Italia si ritrae e non aderisce. Ma volete fare l'Europa contro la Francia, contro la Germania, contro la Spagna? Volete forse farla con l'Italia e il Benelux?

Il Governo italiano non ha alcuna ragione valida contro gli accordi franco-germanici, i quali si svolgono nel senso della storia e della civiltà. Si teme la *leadership* franco-tedesca in Europa. Qualche anno fa ci è stato un tentativo di *leadership* franco-inglese, quando l'Inghilterra e la Francia intrapresero le note operazioni militari contro l'Egitto a seguito della nazionalizzazione di Suez. Anche allora non sembrava questa la strada per costituire l'Europa. Ma oggi altro non si può sostituire al fulcro franco-germanico. È del tutto insufficiente che l'Inghilterra voglia entrare nel mercato comune europeo, nella Comunità economica europea, per poi aderire ad una Europa politicamente unita. È indubbio che l'Inghilterra abbia un interesse preciso ad entrare nel M.E.C.: l'industria inglese sta per cadere in crisi perché il *Commonwealth* non le offre più mercati di sbocco ed essa ha pertanto bisogno dei mercati europei, pur a costo che l'isola si metta in contrasto con i paesi del *Commonwealth*.

Non altrettanta propensione, onorevole ministro, ha l'Inghilterra a far parte di un'Europa non soltanto economicamente, ma anche politicamente unita; vi sono secoli di storia a dimostrarlo. Ed anche oggi ella ha veduto il popolo inglese, dai socialisti ai conservatori, scagliarsi contro l'Europa, contro queste nazioni inferiori che vorrebbero avere l'adesione dell'Inghilterra. Il governo è rimasto solo a sostenere il suo punto di vista.

L'Inghilterra non ha alcun interesse all'unità politica dell'Europa. Non lo ha perché ogni superstita residuo di dignità imperiale verrebbe distrutto nella unità politica continentale, in cui l'Inghilterra fosse alla pari degli altri Stati; e poi per un'altra ragione

molto semplice, poiché le cose importanti sono altrettanto semplici: quando gli inglesi lasciano la loro isola e sbarcano, dopo pochi minuti di viaggio, sul continente europeo, sentono parlare francese, tedesco, spagnolo, italiano; quando gli inglesi varcano, dopo giorni e anche settimane di viaggio, l'Atlantico e l'Oceano Indiano, sentono parlare inglese. Australia, Sud Africa, Canada, Nuova Zelanda, sono paesi inglesi e i loro abitanti più inglesi di quelli dell'isola di Gran Bretagna. Si comprende perché gli inglesi dicano che la Manica è un braccio di mare più largo dell'Atlantico. Non si può quindi non riconoscere la posizione di sostanziale estraneità e distacco dell'Inghilterra nei confronti del continente europeo.

Questa zattera, come è stato detto, che si è ancorata provvisoriamente sulle coste dell'Europa, può anche avvicinarsi se interessi contingenti glielo consigliano, ma ritenere di poter fondare l'unità politica del continente solo sull'adesione inglese è veramente una illusione, una ingenuità troppo grande per farmi credere che qualcuno vi possa credere.

Quindi l'opposizione del Governo italiano all'incontro franco-tedesco, unica possibilità reale per costituire l'Europa, non è motivata dal timore che l'Inghilterra non possa entrare nel M.E.C. La verità è che non si vuole più costituire quella Europa unita, per cui tanto si è prima operato, perché i socialcomunisti non vogliono l'Europa unita. Non vogliono nemmeno il M.E.C., tanto è vero che hanno tentato di opporre al M.E.C. quella Commissione economica degli Stati del patto di Varsavia a cui si è aggiunta non molto tempo fa la Mongolia esterna, e che non ha mai funzionato. La « Comecon » non è mai riuscita ad entrare in attività; la solidarietà economica non si è trovata fra gli Stati orientali, forse perché non vi erano rapporti economici da regolare e da disciplinare.

Ma se il socialcomunismo oggi si scaglia contro l'intesa franco-tedesca e favorisce direttamente la domanda dell'Inghilterra ad entrare nel mercato comune, bisogna rendersi conto che l'unione europea su queste basi non si farà. E, per quanto ci riguarda, la democrazia cristiana, dipendendo da una maggioranza dominata dai socialcomunisti, non è più capace, né in linea programmatica, né in linea di attuazione pratica, di fare una politica europeistica.

L'altro carattere dell'attività del suo Ministero, onorevole ministro, è, come le dicevo poc'anzi, il distacco o, per lo meno, l'allontanamento dall'alleanza atlantica. Qui i se-

gni sono moltissimi; specie, negli ultimi mesi, dalla famosa iniziativa italiana alla conferenza del disarmo a Ginevra, presa dal nostro delegato, ambasciatore Cavalletti, che l'*Avanti!*, giornale del partito socialista, chiamò « un grande atto di coraggio ». Senza giudicarla tecnicamente, in via diplomatica la proposta del marchese Cavalletti forniva la dimostrazione che l'Italia rompeva un accordo, una direttiva presa dagli Stati dell'alleanza occidentale, e questa difformità di comportamento ha suscitato grossi sospetti sulle intenzioni dell'Italia, la quale è nota per la tendenza ai « giri di valzer ».

Altri notevoli esempi di scarsa lealtà atlantica si trovano riassunti nella dichiarazione che è stata fatta qui ieri l'altro dal Presidente del Consiglio sulla questione del blocco di Cuba.

Io mi rendo conto, onorevole ministro, delle difficoltà che angustiano il Governo: voi avete una maggioranza formata con i socialisti e rafforzata dai comunisti, perché in molti casi senza i voti comunisti alcune leggi non passano alla Camera; mi rendo conto della difficoltà di salvare questa maggioranza. Ma, onorevole ministro, se il Governo ha bisogno dei voti socialisti, io vorrei pregarla, vorrei invitarla a considerare insieme con il Presidente del Consiglio che i socialisti hanno bisogno di voi forse più di quanto voi abbiate bisogno di loro. Infatti, se i socialisti fallissero in questo cauto viaggio intrapreso con voi (che non si capisce bene se voglia sbocciare su un'altra riva socialista o voglia fare soltanto da testa di ponte alla riva comunista), se fallisse questo viaggio — dicevo — il partito socialista di fronte al partito comunista dovrebbe dichiarare bancarotta.

Comunque, l'adesione del Governo italiano all'atto compiuto dal governo americano è stata tutt'altro che completa, è stata tutt'altro che precisa ed esplicita. Il Governo italiano non ha detto: noi siamo solidali con l'America in questa iniziativa di blocco di una base militare che l'Unione Sovietica ha costituito a quattro passi dalle coste americane. Esprimeva sì la sua simpatia, una sua platonica solidarietà, ma faceva propria solo la proposta di portare il problema alla mediazione dell'O.N.U.

È mancata la vera solidarietà politica, è mancata l'adesione, oltre che generica, anche formale all'atto compiuto dal presidente americano. Quindi, è evidente che la politica estera italiana, nonostante che il relatore onorevole Vedovato ci voglia convincere che le costanti della politica estera italiana re-

stano inalterate e che l'Italia è sempre uno degli elementi fondamentali dell'occidente, è sostanzialmente mutata.

Oggi il fatto reale è che l'Italia ha già cominciato e ha spinto abbastanza in avanti la marcia di allontanamento dall'alleanza atlantica. Ora, vede, onorevole ministro, io non sono un feticista del patto atlantico. Distinguo tra patto atlantico e alleanza occidentale. Il patto atlantico è uno strumento diplomatico che può essere modificato o sostituito; l'alleanza occidentale, invece, è un fondamentale fatto storico; è l'unica possibilità che abbiamo per poter attuare la difesa della civiltà occidentale che, tra l'altro, è la stessa civiltà cristiana.

Dicevo che non sono un feticista del patto atlantico perché le condizioni di oggi non sono più quelle di quando esso fu stipulato, cioè del 1949, durante la presidenza Truman, perché se da un lato l'America, con il piano Marshall, ha generosamente aiutato la rigenerazione fisica dell'Europa, dall'altro ha reso il patto strumento di attuazione della sua non sempre felice politica in Europa, politica che, ricordiamolo bene, ha permesso, dopo la guerra, che il comunismo arrivasse fino a Praga ed a Trieste.

Nel 1956, poi, vi è stata addirittura una alleanza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica contro l'Inghilterra e la Francia che avevano deciso di tagliare il nodo del canale di Suez. E, se mi è consentito a questo riguardo un ricordo personale, dirò che io protestai contro l'attacco franco-inglese all'Egitto, ed affermai che, proprio mentre il popolo ungherese insorgeva, questa aggressione franco-inglese era una pugnalata alla schiena della libertà ungherese ed aiutava i partiti comunisti di tutto il mondo a superare la loro improvvisa crisi. Ho fatto subito dopo ammenda, onorevole ministro, perché convinto di aver sbagliato. L'attacco franco-inglese a Suez fu un atto di grande intelligenza politica, mentre quando l'America impose la cessazione del fuoco, fu essa a commettere un grande errore, perché consentiva ai partiti comunisti di riprendere lena e all'Unione Sovietica di portare i carri armati e la... giustizia rossa a Budapest. Questo errore successivamente consentì che sorgessero altri Stati arabi e che si rafforzassero quelli esistenti, concorrendo a creare nello scacchiere mediterraneo, con l'incomposta agitazione delle diverse rivalità nazionalistiche, un grosso problema che turba l'Africa settentrionale e che proprio adesso dimostra tutta la sua virulenta gravità.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Leggo in giornale di questa mattina la notizia dall'Aja che Ben Bella, già sergente al servizio francese e divenuto di recente maresciallo di Algeria, tornando da Cuba con cui ha preso accordi, ha offerto all'Unione Sovietica le basi algerine per la realizzazione del ponte aereo che l'Unione Sovietica vorrebbe stabilire per proseguire ad armare quell'isola.

In questo stesso giornale, voltando la pagina, si può leggere un discorso di quel curioso uomo e strano acchiappanuvole ipocrita che è il capo del governo indiano. Il Pandit Nehru avrebbe detto: « Vivevamo in un'atmosfera artificiale creata da noi stessi ed oggi ne siamo stati sbalzati di colpo ». Egli riteneva di essere in diritto di esercitare la prepotenza e la violenza su Goa e sul piccolo Portogallo; ma quando la Cina attacca ai confini del Kashmir, allora il Pandit Nehru si sente aggredito e sbalzato fuori dal suo sogno. E questa India è stata lungamente aiutata e confortata dall'America nella sua attività neutralistica: India vuol dire neutralismo. Oggi la Cina comunista le rompe i sogni nella testa, con argomenti abbastanza convincenti per dimostrare che la neutralità non rinvigorisce la pace, ma fomenta la guerra.

Tutto questo dico perché voglio rilevare e sottolineare che il patto atlantico come tale non ha servito affatto il mondo e l'Europa minacciati dal comunismo. Forse ha servito male la stessa America, perché l'America usa il patto atlantico come uno strumento di sua esclusiva proprietà. Sulla questione di Berlino, sulla frontiera Oder-Neisse, sul problema generale della riunificazione della Germania, mentre l'Inghilterra ha le sue proprie idee, l'America vuol fare una sua politica senza controllo e senza partecipazione di nessuno, quando in Europa i diretti interessati, che sono la Francia e la Germania e i loro confinanti, hanno proprie opinioni in proposito, insieme con vitali ragioni da sostenere.

Inoltre, il segreto atomico, scoperto dai tedeschi, poi carpito con lo spionaggio, ma molto sviluppato dai sovietici oltre che dagli americani (questa è la storia scientifica del segreto atomico), oggi è il segreto di Pulcinella. Però è un monopolio militare dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Non voglio entrare nel merito se sia conveniente che la Francia abbia la forza atomica a sua disposizione, e se sia utile che l'abbia l'Inghilterra. Non è questo argomento strategico che mi interessa ora. Resta però il fatto che l'America non lo consente: come l'Unione Sovietica non

consente alla Cina di avere l'arma atomica perché vuole evidentemente averne il monopolio in oriente, così l'America in occidente. E questo è un altro degli elementi di dissidio che sorgono sul fulcro del patto atlantico. È notorio che generali ed ambasciatori americani hanno lasciato il proprio posto perché erano contrari a questo monopolio americano e favorevoli a dotare la N.A.T.O. dell'arma atomica.

In sostanza, in alcuni paesi europei, si ha l'impressione che l'America voglia trattare gli affari d'Europa come affari esclusivi del proprio paese, senza tener conto della volontà dei paesi europei. E questa è certo l'origine del malcontento attuale della Germania occidentale, della Francia, ed era anche all'origine di certe frustranee iniziative dell'Inghilterra, la quale non tralasciava occasione per prendere contatti con l'Unione Sovietica proprio nei momenti in cui l'America aveva sprazzi di respiscenza.

Quindi, non è il patto atlantico in sé ad essere necessario. Il patto atlantico potrebbe essere sostituito, forse utilmente, da un patto intercontinentale fra l'Europa e l'America. Quel che è necessario è che resista la solidarietà, l'alleanza dell'occidente, sotto questa o quell'altra forma.

Invece in Italia c'è il rovescio: vi è una formale fedeltà o per lo meno « rispetto » del patto atlantico, secondo la tesi dei socialisti; i quali affermano che non è necessario affatto rompere formalmente, stracciare un trattato di tale ampiezza qual'è il patto atlantico, che può essere trasformato in un semplice atto notarile, mentre la politica italiana va verso gli obiettivi della neutralità.

Di fronte alla grave crisi di Cuba, che io, come ogni uomo civile, mi auguro si possa risolvere nella pace, tutta l'Italia ha avuto la impressione che il Presidente del Consiglio, dopo aver rivolto un saluto protocollare all'alleato di ieri, si sia già precostituita la giustificazione neutralistica. Più di questo non si può dedurre dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. E ciò basta per dire che l'Italia si è ormai messa fuori dell'alleanza occidentale, oltre che fuori dai termini politici del patto atlantico. Il quale è un patto difensivo, poiché tutti i patti sono difensivi, almeno in principio. Ma anche il codice penale ammette l'omicidio per legittima difesa, e perciò quando interviene l'aggressione, il patto difensivo diventa patto offensivo. L'onorevole Fanfani ha già dichiarato che questo patto non è offensivo, che l'Italia è neutrale.

Alle osservazioni che ho fatto sul comportamento degli Stati Uniti devo aggiungere un'altra. Gli americani giustamente insorgono oggi che hanno i comunisti e i missili a Cuba. Noi, i comunisti, li abbiamo in casa. Sono qui a comandare, sono qui da decenni. Eppure gli Stati Uniti, quando si è costituito il Governo di centro-sinistra, hanno dato segni di consenso. Ancora una volta non hanno capito niente gli americani di quello che avviene in questi antichi paesi europei. Certo l'occidente sta provvisoriamente in America, il centro dell'occidente si è spostato dall'Europa all'America; ma l'America non è che una propaggine della civiltà europea, da cui non può estraniarsi e a cui non può contraddire.

Gli americani hanno ripetuto con l'Italia l'errore commesso con la Jugoslavia. Anche la Jugoslavia aveva rotto con il « Cominform » anni or sono; eppure oggi è ridiventata ancora una volta la pupilla dell'Unione Sovietica. Così in Italia si commette lo stesso errore con i socialisti, che dovrebbero rompere con i comunisti. Non è vero che l'America difenda le ragioni della civiltà occidentale, né i suoi propri interessi nazionali quando plaude al Governo di centro-sinistra, il quale in pochi mesi ha rovesciato la posizione internazionale dell'Italia.

Noi diamo pertanto, non come l'onorevole Fanfani, ma con piena convinzione, con piena volontà e responsabilità la nostra completa adesione all'atto compiuto dall'America per il blocco di Cuba. E confidiamo che, dopo avere fatto pulizia ai propri confini costieri, l'America non continui ad aiutare le forze social-comuniste con incoraggiamenti di vario genere e non lasci l'Italia nella convinzione che il Governo di centro-sinistra abbia avuto la sua approvazione. Il Governo di centro-sinistra significa neutralismo e adesione alla politica sovietica, con il conseguente abbandono delle posizioni occidentali e il sacrificio di tutti gli interessi nazionali italiani.

Se ella, onorevole ministro, volesse fare una politica estera più autonoma, più dignitosa, più salda, oggi non la potrebbe fare. Io non ho da rivolgere a lei se non l'accusa di partecipare a questo Governo. Vi è una maggioranza di centro-sinistra che impedisce all'Italia di fare una politica estera e che impone al nostro paese tutte le manovre, le capitolazioni, i tradimenti, pur di far trionfare il principio della neutralità socialista che non serve la pace, ma prepara la guerra; che non fa e non potrà mai fare gli interessi morali ed economici dell'Italia, ma solo danneggiarli.

Perché in Italia si possa fare un'autentica politica estera occorre quindi che questo Governo lasci il passo ad un altro. Infatti, o si continua col centro-sinistra, e si arriva al neutralismo e si esce dall'alleanza atlantica, o si fa una politica nazionale ed europea nella sfera dei principi della civiltà e della storia dell'occidente. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

**VECCHIETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è naturale che il dibattito sul bilancio degli esteri sia dominato dagli sviluppi della situazione che si è creata in questi giorni, a seguito del blocco statunitense nei confronti della repubblica di Cuba. Ancora una volta l'opinione pubblica mondiale, con la crisi nel mar dei Caraibi, è stata messa di fronte alle gravi conseguenze di una politica che dice di garantire la pace con la corsa al riarmo, con l'equilibrio del terrore, con il rafforzamento della logica dei blocchi, cioè con quegli orientamenti che oggi non sono certamente più i soli, ma appaiono tuttavia prevalenti nell'ambito del patto atlantico e dei paesi che ne fanno parte.

La crisi che è scoppiata così drammaticamente a Cuba, è innanzi tutto la negazione di una coerente politica che faccia capo ai principi generali non soltanto della coesistenza pacifica, ma della stessa competizione pacifica (che ne è, come tutti sanno, l'interpretazione restrittiva).

Nessuno può dire infatti che la rivoluzione cubana, all'origine e nei suoi sviluppi fino alla costituzione della repubblica socialista, sia stata voluta o addirittura importata dall'Unione Sovietica. Direi anzi che, per ironia della storia, se vi è stato un paese che, per i propri errori e per la subordinazione della propria politica verso Cuba agli interessi di gruppi finanziari, ha favorito gli sviluppi della rivoluzione cubana, questo paese sono gli Stati Uniti.

Non è, questa, un'affermazione soltanto mia, ma è un giudizio difficilmente confutabile, che del resto è condiviso da numerosi studiosi e uomini politici americani. L'ha fatta propria lo stesso Kennedy, prima e subito dopo avere assunto la presidenza degli Stati Uniti; l'ha ripetuto in questi giorni il noto studioso Shapiro che, nel suo lungo soggiorno a Cuba, ha constatato personalmente gli errori che furono commessi dagli Stati Uniti negli anni scorsi, l'ottusità e la steri-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

lità — com'egli scrive — della politica estera statunitense a Cuba.

Sono stati cioè gli Stati Uniti che hanno contribuito ad accelerare il processo rivoluzionario che è arrivato alla sua logica conclusione socialista a Cuba; ma la vittoriosa rivoluzione cubana è il risultato della situazione e delle condizioni di vita non solo di un popolo, quello cubano, ma comune a gran parte dell'America latina, afflitta dalla miseria crescente di più di cento milioni di uomini e donne, sfruttati da regimi interni corrotti e reazionari, legati ad interessi colonialisti e imperialistici, oggi prevalentemente statunitensi.

Commetteremmo perciò un grave errore se pensassimo che il dramma scoppiato per Cuba, che è dilagato fino a minacciare la pace del mondo, sia circoscritto alle vicende interne e anche internazionali di quell'isola. Esso è l'immagine più evidente di una gravissima responsabilità che si sono assunti in questo dopoguerra gli Stati Uniti per primi, e con essi tutto il mondo occidentale, non affrontando con alcun mezzo efficace, con alcuna coerenza politica, il problema storico-politico di fondo di questi decenni, quello dei rapporti dei paesi industrialmente avanzati con i paesi sottosviluppati, fuori della subordinazione (vecchia o nuova che sia) colonialista, fuori dello sfruttamento imperialistico.

Per queste ragioni gli Stati Uniti non possono pensare di regolare i conti con la rivoluzione di Cuba facendo ricorso alla forza, invocando l'equilibrio mondiale e addirittura la dottrina di Monroe, come nelle settimane scorse è stato fatto da senatori e deputati, da membri dello stesso governo, da organi della stampa, a cominciare dalla nota rivista *Time*.

Sono principi e tendenze politiche che gli Stati Uniti hanno essi stessi abbandonato da anni. Sono essi infatti che hanno distrutto la dottrina di Monroe assumendo la *leadership* dello schieramento anticomunista in tutto il mondo, con ciò stesso scavalcando la del resto anacronistica concezione isolazionista di Monroe contro le interferenze extramericane nel loro continente.

Di questa nuova realtà, del resto si rendono conto negli Stati Uniti almeno gli uomini politici più aperti alle nuove esperienze, alcuni studiosi più sensibili a quelle che sono le effettive responsabilità della *leadership* americana. Ma la campagna che viene condotta oggi all'interno degli Stati Uniti e che si cerca di portare fuori degli Stati Uniti, di legittimare l'intervento americano a Cuba con

il ricorso alla linea storica della politica americana, quale sarebbe ancora la dottrina di Monroe, è veramente assurda, ed è ancora più assurdo che questa tesi sia sostenuta addirittura fuori del continente americano, nel nostro stesso paese.

Del resto se il governo statunitense facesse proprie le pressioni che riceve in tal senso, automaticamente negherebbe la coesistenza pacifica, e la stessa competizione pacifica come prospettiva mondiale.

Noi non abbiamo pensato, che la coesistenza pacifica possa realizzarsi nella rigida divisione del mondo in blocchi contrapposti, nell'equilibrio delle forze mondiali, che la pace possa prosperare e svilupparsi soltanto nella misura in cui una barriera invalicabile divida i continenti, i regimi, i diversi schieramenti. E che ciò non possa essere, gli Stati Uniti se ne sono accorti dopo il fallimento della spedizione degli esuli cubani contro Castro, quando cercarono, con la politica della « Alleanza per il progresso » di dare, insieme con le repubbliche dell'America latina, soluzioni politiche e nel quadro della competizione pacifica ai problemi aperti dalla rivoluzione di Cuba e dal castrismo.

Perché oggi il governo americano ha cambiato improvvisamente opinione ed è tornato all'uso della forza per combattere Castro, e stavolta lo ha fatto senza ricorrere al trucco degli esuli che sarebbero sfuggiti al controllo delle forze di polizia? Credo che la risposta vada cercata sia nella situazione di Cuba, sia in quella dell'intera America latina. Noi italiani dobbiamo interessarci di questi problemi più di quanto non facciamo, per i legami storici, politici, economici e culturali che ci uniscono all'America latina. Dovremmo essere noi per primi a cogliere il senso, il ritmo dell'evoluzione di questo continente, per i nuovi problemi che sono maturati in questo dopoguerra, che non possono trovare le risposte di sempre, quelle che hanno portato già alla crisi di Cuba.

Dopo il fallimento del tentativo di invasione degli esuli cubani, Kennedy aveva mirato apertamente al crollo dall'interno del regime castrista, propugnando un sempre più rigoroso blocco economico dell'isola al quale partecipassero, uno dopo l'altro, i paesi dell'America latina e poi gli stessi paesi atlantici. Non sono soltanto di queste settimane e per l'invio dei missili sovietici i tentativi per instaurare intorno a Cuba un rigoroso blocco economico: risalgono a dopo il fallimento della spedizione degli esuli. Infatti la stessa conferenza di Punta del Este ebbe per sotto-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

fondo lo sforzo del segretario di Stato americano diretto a far approvare la politica di blocco economico contro Cuba, con l'appoggio e l'aiuto attivo degli altri paesi dell'America latina.

La realtà andò però diversamente. Il blocco, anche se ha avuto un'applicazione abbastanza estesa in parecchie repubbliche della America latina e non soltanto dell'America latina, non è stato totale. Ma è inoltre intervenuto un fatto nuovo, che Kennedy doveva prevedere nei suoi logici sviluppi, egli che è stato il critico della politica di Foster Dulles e dell'immobilismo di Eisenhower, e si sforza di orientare tutta la politica estera americana, compresi gli aspetti militari, sul terreno dinamico del pronto intervento, diverso a seconda delle diverse situazioni. Il suo dinamismo partiva dal riconoscimento del dinamismo dell'altra parte, cioè dell'Unione Sovietica. Ma, per Cuba, Kennedy ha sbagliato i suoi calcoli. Il crollo economico di Cuba non si è avuto, sia per le misure adottate all'interno da Castro, sia per il dirottamento dei rapporti economici cubani dagli Stati Uniti (che avevano avuto nel passato pressoché il monopolio del commercio estero con Cuba, basato su rapporti coloniali) ai paesi socialisti e neutrali, che si sono sostituiti agli Stati Uniti ed anche alle repubbliche sud-americane che hanno seguito gli Stati Uniti nel boicottaggio dei rapporti commerciali con Cuba. Cioè lo spostamento dei rapporti commerciali cubani, che ha fatto automaticamente di Cuba un problema americano e mondiale, è la conseguenza della politica che fece l'amministrazione Kennedy quando tentò, dopo il fallimento dell'invasione degli esuli cubani, di riprendere in mano la situazione con lo strangolamento economico di Cuba, attuato nel continente americano prima con l'aiuto dei paesi americani, poi con l'aiuto dei paesi europei del patto atlantico.

E allora perché Kennedy si è meravigliato del fatto che l'Unione Sovietica si sia sostituita agli Stati Uniti, per esempio nell'acquisto dello zucchero raffinato, prodotto sul quale Cuba ha vissuto nel passato, subendo quel tipico rapporto di subordinazione economica e di sfruttamento coloniale che gli Stati Uniti le avevano imposto? Perché gli americani si sono meravigliati se Cuba si è rivolta proprio all'Unione Sovietica e alle democrazie popolari per portare avanti le sue trasformazioni economiche tendenti a fare di Cuba, già paese coloniale a monocultura, un paese agricolo avanzato marciante verso l'industrializzazione?

D'altra parte, non si è voluta soltanto la crisi di Cuba, che è l'aspetto più appariscente, che tutti possono vedere, della realtà della politica statunitense nell'America latina. Vi è anche un aspetto meno appariscente ma più importante della stessa crisi di Cuba, per i suoi enormi sviluppi, ed è la situazione della America latina nel suo complesso. Dopo il primo anno di attuazione del programma di aiuti e di rapporti contemplati nell'Alleanza per il progresso, la situazione si è, per unanime riconoscimento, aggravata per gli Stati Uniti che non sono riusciti ad arrestare la avanzata del castrismo fra i contadini e gli intellettuali di avanguardia di tutti i paesi dell'America latina, ma anzi, proprio per le vicende di Cuba, hanno visto diminuire l'opposizione contro l'U.R.S.S., che era diffusa nell'opinione pubblica di parecchi paesi dell'America latina.

La situazione perciò è diventata sempre più difficile e complessa per gli Stati Uniti come riconosce lo stesso Drummond del *New York Herald Tribune*. « L'Alleanza per il progresso — egli scrive — non ha nemmeno incominciato a conquistare l'attiva adesione, l'appoggio genuino delle masse popolari latino-americane ». Anzi la conferenza economica tenutasi a Rio de Janeiro ha dato una risposta ai problemi dell'America latina ben diversa da quella tentata dall'Alleanza per il progresso, perché, cifre alla mano, essa ha dichiarato che se si fosse abbandonata la manovra e la corsa al ribasso dei prezzi delle materie prime, i problemi dell'America latina e in genere dei paesi sottosviluppati sarebbero stati risolti molto più facilmente di quelli che si può fare coi mezzi forniti con la cosiddetta politica degli aiuti statunitensi.

Cioè, ancora una volta, nel momento stesso in cui veniva fatto il bilancio del primo anno della politica dell'Alleanza per il progresso, i fatti hanno dimostrato che gli interventi e gli aiuti finanziari e la nuova flessione dei prezzi delle materie prime hanno aggravato la situazione dell'America latina.

E non poteva non essere così. Infatti tutti sanno che la diminuzione dei prezzi delle monoculture nei paesi sottosviluppati non portano soltanto a una diminuzione delle entrate e, quindi, a un ulteriore aggravamento della bilancia dei pagamenti, ma crea o aggrava la crisi generale delle economie arretrate, ed acuisce la tendenza che si è realizzata in questi decenni ad aumentare sempre più il divario che esiste già fra i paesi sottosviluppati e i paesi avanzati industrialmente.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Ed è questo l'altro aspetto dell'attuale crisi nel mare dei Caraibi e nell'isola di Cuba, che è al fondo di un problema non più americano soltanto, ma addirittura mondiale.

La stessa vicenda delle armi e dei missili a Cuba va vista in questo quadro di insieme della situazione americana, che ha spinto Kennedy a cercare il pretesto delle armi offensive sovietiche concesse a Castro per ricorrere alla politica di forza contro le stesse direttive americane di politica estera, che indicavano, almeno fino a ieri, nel dinamismo e nella bontà del sistema degli Stati Uniti le basi della competizione pacifica con l'U.R.S.S. in tutti i continenti, a cominciare proprio dal continente americano.

Queste cose le diceva pochi giorni fa lo stesso Reston, scrivendo sul *New York Times* che « gli Stati Uniti hanno più basi missilistiche in Turchia, alla frontiera meridionale dell'U.R.S.S., di quante ne abbiano i russi a Cuba. Se noi facciamo il blocco a Cuba, che cosa può trattenere i russi dallo stabilire il blocco nel mar Nero, impedendo l'accesso delle nostre armi in Turchia? ». Il principale e più autorevole giornale fiancheggiatore del governo americano si chiedeva cioè che cosa avrebbe creato il blocco a Cuba, non soltanto nell'emisfero americano, ma anche nei rapporti mondiali, nello stesso Mediterraneo, il mare nel quale noi viviamo.

Di fronte a questa svolta della politica di Kennedy, che non solo abbandona la competizione pacifica nel continente americano, ma sfida anche l'Unione Sovietica apertamente, la domanda che s'impone è questa: che cosa intende fare il Governo italiano?

Vorrei dire anzitutto qualcosa sui missili sovietici a Cuba. La nota sovietica agli Stati Uniti dice chiaramente una cosa che mi sembra ovvia, cioè che l'Unione Sovietica non soltanto non aveva mandato missili offensivi, ripeto offensivi, all'isola di Cuba, ma che, qualora li avesse mandati, avrebbe con ciò stesso riconosciuto di aver fatto il più grande, storico *bluff* che un paese possa fare. Infatti, dopo aver detto mille volte che la strategia dell'Unione Sovietica è impostata sui missili intercontinentali che essa possiede, garanti di per se stessi dell'equilibrio del terrore, sul quale oggi riposano i blocchi, il governo sovietico con l'invio dei missili offensivi a Cuba, non avrebbe soltanto aggravato i rapporti internazionali, ma avrebbe chiaramente confessato di aver bluffato, asserendo che le basi missilistiche avanzate nei territori stranieri, oltre tutto, sono non soltanto pericolose, ma anche inutili.

Non dimentichiamo, infatti, le dichiarazioni sovietiche sui mezzi moderni, soprattutto sui mezzi di cui dispone l'U.R.S.S., che rendono possibile la difesa e il contrattacco partendo dal territorio nazionale delle grandi potenze e non dalle basi missilistiche distribuite perifericamente.

So che sono state distribuite anche ai governi atlantici, e quindi credo pure al Governo italiano, fotografie di postazioni e di centri missilistici sovietici offensivi nell'isola di Cuba, che dimostrerebbero la già avvenuta installazione di missili intermedi offensivi. Ma mi si lasci dubitare sulla validità di tali fotografie distribuite soltanto al momento opportuno e per giustificare la pressione e le minacce contro Cuba da parte degli Stati Uniti d'America, senza fondamento giuridico, senza ragioni politiche, per chi non pensa che tutto debba sottostare alla logica dei blocchi, comprese le sorti del genere umano.

Sono le solite armi propagandistiche. Abbiamo avuto l'esperienza recente della spedizione degli esuli cubani, organizzata dai servizi di sicurezza e di spionaggio americani, che inventarono una tensione rivoluzionaria a Cuba, per cui sarebbe bastato lo sbarco di pochi esuli, perché tutto crollasse. Quelle informazioni date dai servizi di spionaggio statunitensi avevano due spiegazioni soltanto: o erano frutto dell'incompetenza di quei servizi stessi o furono inventate a fini provocatori, per compromettere gli Stati Uniti in un conflitto ben più vasto e impegnativo di uno sbarco trionfale di esuli cubani nella loro isola.

Sono sempre le stesse fonti che portarono agli incidenti degli *U-2*, gli stessi sistemi provocatori ai quali si ricorre per tentare di eludere i problemi politici di fondo, quelli che riguardano lo sviluppo della politica mondiale e addirittura la storia dei prossimi decenni. Ma chi di noi può pensare che problemi quali quello cubano e dell'America latina, che investono tutto il mondo sottosviluppato, cioè due miliardi di uomini e donne, la stragrande maggioranza dell'umanità, possano essere affrontati con questi mezzi e con questi sistemi?

A Cuba non si tenta soltanto di far cadere con la forza il regime di Castro. Il problema va molto al di là del regime di Castro. Si tenta di lanciare una sfida alla rivolta contro lo sfruttamento e il predominio imperialistico che condiziona lo stesso futuro del mondo, che gli stessi Stati Uniti avevano riconosciuto preminente per il loro destino e per la stessa competizione pacifica nel mondo.

Ecco la legittima domanda che rivolgiamo al Governo italiano: che cosa intende fare per affrontare questo grosso problema, nei limiti naturalmente delle proprie possibilità? Le dichiarazioni già fatte dall'onorevole Fanfani al Parlamento, dichiarazioni reticenti, e probabilmente non potevano non esserlo in quel momento, oggi esigono un chiarimento. Vuole l'Italia fare qualcosa di concreto per aiutare la soluzione pacifica della crisi cubana sia all'O.N.U., sia fuori dell'O.N.U.?

Onorevole ministro, è stato anche ufficialmente esaltato il fatto che il Governo italiano intrattenga con gli Stati Uniti rapporti non soltanto multilaterali, conseguenti all'alleanza atlantica, ma anche rapporti bilaterali che l'amministrazione Kennedy intende intensificare sempre più con i singoli governi dei paesi atlantici e soprattutto con alcuni di essi, fra cui quello italiano. Abbiamo cioè un canale più diretto di quelli che vi fossero nel passato per portare avanti iniziative e soprattutto una coerente politica.

Per Cuba, vi è già l'iniziativa dei paesi non impegnati; vi è la proposta del primo ministro Kruscev per un incontro tra i grandi, che del resto fu già avanzata martedì scorso da questi banchi dal collega De Martino in sede di svolgimento dell'interrogazione socialista; vi è l'iniziativa del segretario generale dell'O.N.U.; vi saranno ovviamente altre iniziative, altre prese di posizione dei governi che hanno l'alto senso di responsabilità non soltanto di salvare la pace, nel momento drammatico in cui essa viene minacciata, ma anche di aprire la prospettiva di un nuovo indirizzo e di una nuova politica che non riporti la crisi soltanto al punto di partenza, per riaprirne forse una nuova e più grave in un secondo momento.

Il Governo italiano è disposto ad appoggiare queste iniziative, a sostenere la proposta di un incontro al vertice, a trovare nuove e diverse indicazioni di pace? Credo, però, che non possa manifestare soltanto buone intenzioni che si risolvono poi nel nulla, nell'inerzia, nell'attesa passiva, nella paura di prendere iniziative autonome, malgrado che tutti oggi lo facciano, a cominciare dagli Stati Uniti, che, a detta dello stesso onorevole Fanfani, hanno avvertito l'Italia, e non solo l'Italia, soltanto qualche ora prima delle gravi misure che avrebbero preso contro Cuba e indirettamente contro l'Unione Sovietica. Il Governo italiano è e si sente libero degli sviluppi della crisi cubana che, comunque la si spieghi, per la sua collocazione geografica e per le sue origini è fuori degli impegni po-

litici e militari del patto atlantico, che furono sottoscritti dall'Italia? Attendiamo una risposta anche su ciò, perché sono domande alle quali il Governo sa di dovere dare una risposta anzitutto al paese, che vive ore di legittima ansia, per un chiarimento almeno sulla posizione dell'Italia, che ha visto scoppiare una crisi, improvvisa per la stragrande maggioranza degli italiani e dell'umanità, senza che si veda oggi la possibilità di dirottarla verso una soluzione pacifica.

Questi sono i compiti che sono di fronte al nostro Governo, che l'ora gli impone, che la situazione grave gli della.

Ed a questo punto si aprirebbe un più ampio discorso sui pericoli crescenti della politica dei blocchi militari, della corsa al riarmo e sulla fragile distinzione fra atlantismo moderato ed atlantismo oltranzista, quando il primo, quello che segue questo Governo, non serve poi a risolvere i problemi di fondo che stanno dinanzi alla politica di pace e non serve a risolvere neppure i problemi di fondo che stanno dinanzi al nostro paese.

Non posso ignorare tuttavia un aspetto di questa situazione, oggi meno drammatico della crisi cubana, ma che potrebbe diventare ancora più grave per i suoi sviluppi futuri qualora dovesse protrarsi. Alludo all'asse Parigi-Bonn, che oggi non è più soltanto una tendenza, non è più soltanto un atteggiamento dei « due terribili vecchi », De Gaulle e Adenauer, i due grandi ma isolati, come si è detto, ma è una realtà politica, economica, militare confermata dallo stesso comunicato conclusivo della visita di De Gaulle a Bonn. Che cosa significa infatti la frase, che cito testualmente, di quel comunicato: « I due governi prenderanno misure pratiche per stringere i legami che già esistono in numerosi settori »? Quali sono queste misure pratiche, quali sono questi legami che già esistono, quali sono questi numerosi settori che già legano la politica di Bonn a quella di Parigi?

Sappiamo che l'asse Parigi-Bonn non è soltanto la mania di grandezza di De Gaulle, che si sente la Giovanna D'Arco divenuta uomo, non è soltanto l'immobilismo di Adenauer, che ha 86 anni ed ormai non sarebbe più capace di seguire il ritmo e gli sviluppi della situazione mondiale, a cominciare da quella europea. Vi sono certamente l'una e l'altra cosa, che tuttavia non sono determinanti come vogliono farle apparire coloro che cercano di minimizzare l'alleanza franco-tedesca, per salvare la faccia dell'atlantismo moderato. L'asse Parigi-Bonn è anzitutto una politica e una soluzione reazionaria e bellicista

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

dei tanti e gravi problemi che sono aperti in Europa, dalla coesistenza pacifica con l'U.R.S.S., alla questione tedesca ed ai rapporti con l'Inghilterra e soprattutto con gli stessi Stati Uniti d'America. È una politica che va dagli sviluppi del M.E.C. nei paesi che ne fanno parte ai rapporti del M.E.C. col resto del mondo, a cominciare dai paesi sottosviluppati e coloniali. Su ognuno di questi problemi l'asse Parigi-Bonn dà già una risposta reazionaria ed oltranzista, partendo da una piattaforma franco-tedesca comune, che nasce dal grave compromesso raggiunto tra De Gaulle ed Adenauer ai danni della distensione mondiale. De Gaulle vuole la forza atomica autonoma che non può avere senza l'aiuto economico e tecnico della Germania; Adenauer vuole la tensione permanente per bloccare ogni compromesso sulla questione tedesca di Berlino, che può tentare con successo se ha almeno l'appoggio francese.

Su queste due componenti essenziali si articola la politica anche personale dei due « terribili vecchi ». De Gaulle aspira alla grandezza con il possesso autonomo dell'arma atomica, e sa di non poter portare avanti gli armamenti atomici se non ha una base economica e tecnica più forte di quella che gli permette la sola Francia e vede in Bonn il suo naturale alleato; Adenauer non vuole la distensione, teme qualsiasi politica di movimento in Germania, nella stessa Berlino, qualsiasi incontro fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, qualsiasi incontro tra Krušev e il presidente Kennedy, e si rifugia nelle braccia di De Gaulle per avere da uno dei grandi, da uno dei vincitori morali della guerra, l'appoggio per portare avanti il revanscismo tedesco.

Certo tutto quello che avviene di sconcertante in Francia e in Germania non fa capo a De Gaulle e ad Adenauer, né possiamo attribuirlo alle loro intenzioni. Ma è la politica di De Gaulle che porta come conseguenza naturale il fatto che il capo dello Stato francese, il simbolo della resistenza francese contro l'hitlerismo, sia accolto, durante il suo viaggio nella Germania occidentale, da manifestazioni addirittura spontanee, non organizzate, di revanscisti tedeschi, da manifestazioni per l'annessione di questa o quella parte di terre già tedesche, per addirittura riportarle col ricorso alla guerra nel *Reich*, per farne il punto di partenza di nuovo grande *Reich*.

Noi ne sappiamo qualche cosa per esperienza diretta: quando lo stesso governo austriaco ha dimostrato la buona volontà di

risolvere il problema dell'Alto Adige senza incoraggiare o tollerare le misure terroristiche, senza continuare ad andare avanti con i sistemi e i metodi che portarono alla crisi del 1961, quei sistemi e quei metodi sono stati ripresi da altri per creare nuove e gravi situazioni di fatto in Austria e nell'Alto Adige, perché la battaglia che si conduce per il grande *Reich* non ha confini: neppure nell'ambito del patto atlantico oggi v'è garanzia di sicurezza contro gli intrighi del revanscismo tedesco.

Certo non fa capo tutto ciò a De Gaulle né ad Adenauer, ma è l'indirizzo generale, sono le responsabilità generali che questi due uomini hanno assunto, che finiscono per scavalcare le loro stesse persone. Personalmente, per esempio, credo che quando De Gaulle si è rivolto al paese per il *referendum*, quando ha detto che non pensa minimamente di instaurare un regime dittatoriale in Francia, fosse sincero; ma gli sviluppi della situazione interna francese sono in questa direzione. Oggi le forze che appoggiano De Gaulle sono esattamente le forze che venivano combattute con le armi in pugno da coloro che hanno fatto di De Gaulle il simbolo della Francia che si è scossa dalla vergogna della capitolazione di Bordeaux. Questo è il fatale corso della politica reazionaria sul piano interno e sul piano internazionale ed è il pericolo che abbiamo dinanzi con l'asse Parigi-Bonn che cerca di non ricreare le condizioni dell'Europa di Carlo Magno, sepolta negli anni del primo europeismo, ma di fare dell'Europa occidentale una forza con un volto conservatore, che dia un'impronta sempre più reazionaria ai problemi che il mondo impone all'Europa stessa. Sono i problemi non soltanto dei rapporti con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari, ma anche quelli che sono aperti, e da lungo tempo aperti, dei rapporti col resto del mondo: i nuovi paesi, i paesi sottosviluppati dell'Africa, dell'Asia e della stessa America latina.

Di fronte all'asse Bonn-Parigi, di fronte agli sviluppi della politica atlantica e del mercato comune, di fronte al nuovo tentativo tedesco di avere armi nucleari, questa volta con l'appoggio sotterraneo della Francia, dopo i cambiamenti avvenuti nei comandi della N.A.T.O. e delle forze armate americane, anche, credo, per i dissensi in proposito, cioè sulla N.A.T.O. atomica, che cosa intende fare il nostro Governo?

Non basta, infatti, manifestare una ostilità generica all'asse Parigi-Bonn, come è stato già fatto; non basta l'appoggio che

diamo alla politica americana, tendente ad attutire le conseguenze più gravi della politica dell'asse Parigi-Bonn. Non basta, se non altro, perché ogni passo innanzi dell'alleanza franco-tedesca riguarda direttamente l'Italia, per i legami europeistici che ci legano alla Francia e alla Germania di Bonn, perché oggi non ci presentiamo più soltanto con il volto della nostra nazione, con l'etichetta dell'Italia, ma ci presentiamo anche con quello del M.E.C., cui siamo sempre più legati nei rapporti economici e non soltanto economici per lo sviluppo delle relazioni internazionali del M.E.C. con il resto del mondo.

E noi non possiamo ignorare l'allarme, il malcontento o l'opposizione, a seconda della potenza da cui proviene, che si è scatenato nel mondo contro gli sviluppi della politica del M.E.C. Questo allarme si è manifestato in America, in Inghilterra, nell'Unione Sovietica e nelle altre democrazie popolari. Ma vi è anche nel mondo arabo e nei paesi sottosviluppati. Basta ricordare quanto è stato detto alla conferenza del Cairo sull'imperialismo dell'area economica del M.E.C.

Vi è cioè la preoccupazione crescente che nei rapporti internazionali, le questioni economiche di fondo si aggravino e che il M.E.C. divenga una barriera doganale ed economica facente una politica discriminatrice a danno di altri paesi.

A tali preoccupazioni, manifestate in conferenze internazionali e ribadite in prese di posizioni ufficiali, dobbiamo dare una risposta convincente e valida, se non vogliamo aggravare i contrasti economici e di interesse che riguardano gran parte del mondo.

Vi è la politica che sta facendo la Francia, con il tentativo — come è stato detto anche in seno alla conferenza del Cairo — di spaccare in due l'Africa, cioè dividendo quella parte che è associata al M.E.C., e che ha perciò rapporti particolari con i paesi dell'Europa occidentale, dagli altri paesi africani che non sono associati al M.E.C. Lo scopo è quello di discriminare questi ultimi, non soltanto nei rapporti con i paesi dell'Europa occidentale, ma anche nei rapporti con gli altri paesi dell'Africa, cioè con i paesi associati al M.E.C.

E noi abbiamo interesse a favorire una politica diretta a far assumere a gruppi di paesi, formati prevalentemente dalle ex colonie francesi associate al M.E.C. nelle condizioni a tutti note, la funzione di frattura, in questi anni di lotte per una non ancora raggiunta indipendenza africana? Anche per la soluzione di questi fondamentali aspetti

della politica estera italiana, io ritengo che occorranو iniziative concrete, una coerente politica, se non vogliamo incorrere in crisi analoghe e più gravi ancora di quella cubana.

Si può infatti escludere oggi *a priori* un gesto inconsulto che parta da Bonn o da Parigi, oppure da Bonn e da Parigi insieme, nei prossimi mesi, quando la questione di Berlino si avvicinerà a qualche soluzione? Noi già sappiamo che l'asse Parigi-Bonn non solo è contrario ad una soluzione unilaterale sovietica, ma è anche contro una soluzione negoziata fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti che evidentemente, come qualsiasi soluzione negoziata, non può lasciare le cose immobili e identiche come lo sono ora. Sappiamo che l'asse Parigi-Bonn è contro qualsiasi politica che miri a normalizzare la situazione tedesca con soluzioni pacifiche, cioè che contribuisca a normalizzare la situazione europea e quindi mondiale, per il legame ovvio che esiste fra questi problemi di fondo.

Anche perciò io credo che il paese attenda, oggi più di prima, una risposta rassicurante del Governo, che dica fino a che punto l'Italia è impegnata a seguire gli sviluppi della politica franco-tedesca, sia per quanto riguarda il patto atlantico sia per quanto riguarda il M.E.C. Noi riteniamo che l'Italia debba essere completamente libera dalle conseguenze di crisi volute per fini che non hanno nulla a che vedere con la sicurezza nazionale; ma crediamo che lo sarà soltanto se sarà pronta ad opporre un'alternativa pacifica e democratica al nazionalismo di destra franco-tedesco che domina già di fatto il continente europeo, che ne determina gli sviluppi e rappresenta in ogni momento e in ogni occasione un freno a qualsiasi volontà di pace e di distensione sincera che vi sia nel mondo, da qualsiasi parte venga.

Per noi socialisti questa alternativa avrà un valore reale, sarà un'effettiva garanzia politica solo se avrà il fulcro nella classe lavoratrice europea e se troverà in essa almeno la forza principale del progresso della pace in Europa e nel mondo. Infatti con l'asse Parigi-Bonn non si è creata soltanto un'alleanza di fatto, ma si è data o si è tentato di dare anche una risposta a tutti i problemi mondiali, è la risposta della reazione, di un nuovo fascismo, diverso da quello storicamente a tutti noto, ma altrettanto infausto nella sostanza e nelle conseguenze. È il tentativo disperato di fermare il corso della storia, di impedire che il progresso civile e umano vada avanti, nella pace e nella sicurezza di tutti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

i popoli. È questa l'alternativa che opponiamo alla falsa prospettiva europea che oggi è legata all'asse Parigi-Bonn e domani potrebbe essere legata anche ad altre potenze; una prospettiva che potrebbe essere la più pericolosa per il progresso civile e la pace del nostro paese, dell'Europa e del mondo. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Del Bo. Ne ha facoltà.

**DEL BO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, già in analoghe precedenti occasioni ritenni di dover affermare che, quando il Parlamento esamina il bilancio del dicastero degli esteri, è opportuno avere il senso della misura, essere consapevoli delle possibilità della politica estera del nostro paese, affrontare problemi i quali si riferiscono alla Repubblica italiana in maniera immediata e diretta. Con questo non voglio affermare che il problema di Cuba sia da sottrarre alla valutazione e alla preoccupazione della opinione pubblica del paese e delle sue rappresentanze parlamentari. Vorrei soltanto affermare che fino a quando il problema cubano consisteva nell'organizzazione di un regime contrario alle ideologie democratiche e anche fino a quando il problema cubano consisteva nella pura e semplice subordinazione del governo dell'Avana al Cremlino, ciò poteva non interessare immediatamente la nostra Repubblica.

Senonché ora siamo giunti ad un punto tale che il nostro principale alleato ha denunciato in Cuba una situazione di pericolo a suo riguardo. Dobbiamo allora sentire il coraggio di affermare che se, per ipotesi triste, la controversia fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica dovesse allargarsi all'area coperta dalle garanzie atlantiche, se, ancora per ipotesi, il governo di Washington dovesse chiedere la solidarietà dei propri alleati, al nostro paese non resterebbe se non seguire la strada dell'onore. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Colui che ha l'onore di parlare ha manifestato, nei momenti in cui è stato chiamato ad esprimere il suo voto nei confronti dell'alleanza atlantica, un atteggiamento di esitazione. Confermo che, se oggi si rinnovasse quella situazione, manifesterei analoga esitazione. Ma non posso non affermare la validità, anche di fronte a questi problemi, del regime democratico. Per norma di questo regime, la volontà della maggioranza si trasforma in volontà generale e costringe e subordina le volontà delle minoranze. (*Interruzioni dei deputati Caponi e Cianca — Proteste al centro —*

*Rumori all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Ritengo che il dovere di tener fede alla parola data sia maggiormente importante, direi assolutamente essenziale, quando ci si trovi di fronte a situazioni di pericolo. D'altronde, potremmo anche chiederci, sia pure in via del tutto retorica, quale sarebbe la valutazione del partito comunista italiano e dei partiti comunisti di tutto il mondo se, per ipotesi assurda, chiamando l'Unione Sovietica gli aderenti al patto di Varsavia a tener fede alla parola data, uno di questi si rifiutasse. (*Interruzioni dei deputati Roffi e Cianca — Commenti all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Formulate queste dichiarazioni di principio, mi sia consentito di aggiungere alcune osservazioni di carattere tecnico. Io penso sia quanto mai opportuno da parte del Governo italiano richiamare i propri alleati all'osservanza di quel metodo il quale consiste nella consultazione preventiva e permanente.

Credo inoltre all'opportunità che questi adempimenti istituzionali si manifestino anche per quanto concerne l'atteggiamento assunto dal Governo italiano; dico dal punto di vista tecnico, proprio perché non dobbiamo dimenticare come oggi sia stata iniziata nel nostro paese, da parte degli avversari dei partiti politici e delle loro insostituibili funzioni, una vasta campagna nei loro confronti. Ora, in situazioni di questo genere, penso sarebbe maggiormente opportuno, anziché effettuare consultazioni con i segretari dei partiti della coalizione governativa, seguire il solco più sicuro ed esatto della convocazione del Consiglio dei ministri.

Se noi esaminiamo la situazione attuale nel suo complesso, non possiamo sottrarci alla considerazione che sino a quest'oggi non si è manifestata una posizione dell'Europa, non si è delineato un atteggiamento unitario dei paesi dell'occidente europeo. Penso anzi si possa affermare che da alcuni anni a questa parte l'unità d'azione delle politiche estere dei paesi dell'occidente sia andata non accentuandosi, ma diminuendo.

Si poteva giustamente ritenere che il modo migliore per contrapporsi all'espansionismo ideologico del marxismo-leninismo fosse quello di una permanente unità d'azione della politica estera degli Stati dell'occidente. Dal punto di vista teoretico, ritengo che i rapporti est-ovest possano essere risolti positivamente soltanto se le politiche estere dei paesi occidentali avranno una loro caratterizzazione unitaria. Dobbiamo però constatare che, so-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

prattutto per iniziativa del governo di Parigi, questa politica estera unitaria dell'Europa occidentale oggi non è più raggiungibile.

Ci restano dunque altre due strade, per risolvere i rapporti di questi rapporti est-ovest. Vi è una prima strada che io considero precaria, ed è stata invece più volte sollecitata dal governo di Mosca: quella delle trattative bilaterali dirette tra la Germania occidentale e l'Unione Sovietica. Non dobbiamo dimenticare che, attraverso un promemoria anonimo, il ministero degli esteri sovietico ha fatto conoscere alla Germania occidentale di essere disposto, in ordine ai suoi problemi, a concedere soluzioni migliori di quelle ottenibili dalle potenze democratiche dell'occidente. Abbiamo anche constatato come le trattative dirette fra la Germania occidentale e l'Unione Sovietica non siano, oggi come oggi, considerate di attualità.

È difficile prevedere il futuro della politica interna, e per conseguenza della politica estera della Germania occidentale; certo è che dobbiamo constatare una certa evoluzione, anche di carattere psicologico, nella politica estera del governo di Bonn, e registrare una evoluzione nell'atteggiamento delle più giovani generazioni tedesche rispetto ai problemi del loro paese. Quando gli Stati democratici dell'occidente ritennero necessario, in seguito alla politica estera dell'Unione Sovietica, fare affidamento anche sulla costituzione di forze armate della Germania occidentale, fu possibile constatare che i giovani non risposero all'invito ad arruolarsi per la difesa dell'occidente. Da allora ad oggi, però, sono trascorsi alcuni anni, e talune recenti manifestazioni ci danno il chiarissimo indizio che la Germania occidentale non soltanto si prepara a tener fede sempre più ai suoi impegni, ma forse assume un atteggiamento di carattere militare, e quindi di politica estera, che va al di là di quanto sarebbe consentito ai fini di una soluzione obiettiva e soddisfacente dei problemi del continente europeo.

Credo sia logico e giusto che da parte delle grandi potenze democratiche si valuti la posizione subiettiva del governo di Bonn. È inevitabile che il governo di Bonn, di fronte ai problemi della Germania, di fronte al problema di Berlino ovest, a quello delle vie di accesso fra il suo territorio e la vecchia capitale tedesca, di fronte allo stesso problema (di molto procrastinabile nel tempo) della riunificazione del territorio tedesco, abbia avuto un atteggiamento che può essere definito più oltranzista di quello delle potenze democratiche. Ma è assolutamente necessario che le

grandi potenze democratiche, compiendo sia pure un'opera di moderazione, diano la sensazione scoperta ed evidente alla Germania occidentale che esse non l'abbandonano al suo destino.

Sappiamo che i vincitori della seconda guerra mondiale avevano deciso che la Germania avrebbe dovuto essere uno Stato privo del suo esercito, privo della sua diplomazia, privo delle sue grandi attrezzature industriali. È facile affermare che soltanto in seguito al colpo di Stato di Praga ed alle prospettive espansionistiche dell'Unione Sovietica, gli alleati hanno dovuto invece fare affidamento sul grande ruolo che per la difesa dell'occidente può essere assunto dalla Germania occidentale. Sappiamo ancora perfettamente che se, ad un dato momento, il governo di Bonn si lasciasse attrarre dalla sirena di trattative dirette con l'Unione Sovietica, il risultato sarebbe uno soltanto: un graduale slittamento della Germania occidentale, ed eventualmente di una Germania unificata, nella zona di influenza dell'Unione Sovietica; e questo è un risultato che per la democrazia occidentale non potrebbe affatto essere considerato soddisfacente.

Noi pensavamo alcuni anni or sono che assai rapidamente si sarebbe potuto costruire l'edificio dell'Europa politicamente unificata; pensavamo di arrivare presto al momento in cui gli Stati occidentali si sarebbero volontariamente e parzialmente privati della loro sovranità, avrebbero accettato l'applicazione di principi sovranazionali, avrebbero accettato la subordinazione del loro esecutivo ad un grande esecutivo centrale, avrebbero dato luogo all'elezione di una assemblea munita di potere deliberante e designata dal suffragio universale.

Se questo risultato non è stato raggiunto, nessuno può imputarlo, penso, alla politica estera italiana. Quando si è verificato in Francia il 13 marzo, i maggiori esponenti della V Repubblica hanno immediatamente dichiarato che, rispetto al M.E.C., essi avrebbero migliorato la posizione assunta dalla IV Repubblica. Abbiamo assistito, infatti, ad un più scrupoloso adempimento, da parte di Parigi, delle obbligazioni derivanti dalla sottoscrizione del trattato di Roma. Ma immediatamente abbiamo potuto accorgerci come la V Repubblica si fermasse a questa tesi: tutto il mercato comune, ma nulla di più del mercato comune.

Ora, tutti coloro i quali hanno valutato positivamente il trattato di Roma, intanto lo facevano in quanto erano persuasi e convinti

che la integrazione economica avrebbe dovuto rappresentare, per così dire, la pedana di lancio dell'integrazione politica dell'Europa. A me sembra che questa trasformazione dell'integrazione economica in integrazione politica non sia più possibile; a me sembra, ancora, che la Comunità economica europea non possa essere considerata come lo strumento per effettuare il passaggio dall'integrazione economica a quella politica.

Certo è che di fronte a questa situazione sorgono alcune difficoltà per la Comunità economica europea. Abbiamo, ad esempio, costantemente e giustamente polemizzato contro la zona di libero scambio costituita dall'Inghilterra, affermando che una fondamentale differenza si stabiliva tra la stessa zona di libero scambio e la Comunità economica europea, perché, mentre la zona di libero scambio persegue soltanto finalità mercantili, la Comunità economica europea persegue — o perseguita — invece una grande finalità politica: l'integrazione anche su un piano politico degli Stati democratici dell'occidente europeo.

Penso che a questo risultato non sia possibile arrivare più. Devo anche constatare come la politica estera italiana sembra essersi resa conto di questa situazione di cose. Quando l'attuale Governo è stato costituito, il partito socialista, così pronto ad imporre pesanti condizioni di politica interna, lasciò mano libera per quanto si riferiva alla politica estera; e la politica estera italiana credette, alla resa dei conti, di seguire le indicazioni già formulate in una lettera scritta dal segretario del partito liberale al Presidente del Consiglio al tempo del Governo di convergenza: bisogna accettare quello che vi è di buono nelle tesi del generale De Gaulle.

Oggi, leggendo il resoconto dell'intervento pronunciato dal vicepresidente del partito liberale, mi pare di poter constatare che egli pure sia convinto che, dal punto di vista europeistico, non vi sia nulla di buono nelle tesi del generale De Gaulle. Allora l'onorevole Malagodi sostenne questa tesi, ed anche l'attuale Governo decise di seguirla, per lo meno parzialmente: venne infatti l'incontro tra il Presidente del Consiglio italiano ed il Presidente della repubblica francese; venne il successivo incontro tra il Presidente del Consiglio italiano e il Cancelliere della Germania di Bonn; e quello che una volta era soltanto il progetto del tecnico Fouchet, divenne successivamente il progetto del Presidente della repubblica francese, del Presidente del Consiglio italiano e del Cancelliere della Germania

occidentale. E fu soltanto Spaak che, allora come allora, sembrava condividere l'idea della sopravvivenza della validità delle tesi federalistiche; mentre furono gli Stati del Benelux a manifestare la loro opposizione a questo progetto.

Dopo di allora, arrivammo ad una situazione in cui il mercato comune sembrava cercare le ragioni della sua sopravvivenza. Non dobbiamo farci eccessive illusioni: nel periodo attuale la Comunità economica europea ha cattiva stampa. Non è senza significato che quando in seno al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite venne formulata la richiesta di una conferenza internazionale del commercio, il rappresentante italiano dovette immediatamente affermare che l'accettazione del suo e degli altri Stati della Comunità economica europea era condizionata al fatto che questa conferenza internazionale del commercio non si risolvesse in un processo gratuito nei confronti della Comunità economica europea. Le stesse affermazioni sono state ribadite recentemente dal rappresentante italiano per conto della nostra Repubblica e degli altri Stati della Comunità economica europea nella Commissione economica dell'Organizzazione delle nazioni unite.

Una volta che la Comunità economica europea cessa dall'avere i suoi presupposti politici; una volta che la Comunità economica europea cessa dall'essere il punto di partenza per l'integrazione dell'occidente europeo, essa corre il rischio di ridursi ad una validità precaria, come quella della zona di libero scambio. Sorge pertanto il problema del come stabilire nuove giustificazioni politiche nella Comunità economica europea; e a me pare che l'unica possibile risposta consista in questo: che la Comunità economica europea in tanto può essere valida, in tanto può sopravvivere e procrastinarsi nel tempo, in tanto può avere una validità politica permanente, in quanto essa si estenda al massimo numero possibile di Stati nel mondo.

Certo, occorre tenere il debito conto dei punti di partenza, perché uno dei fondamentali punti di partenza della Comunità economica europea consisteva nel fatto che gli Stati dell'occidente europeo, caratterizzati tutti dall'adesione volontaria al regime democratico, decidevano di rendere le loro economie più forti, anche per salvaguardare questo regime democratico. Pertanto, quando noi ascoltiamo le tesi, proposte d'altronde dal partito comunista italiano e registrate dall'Unione Sovietica, di un possibile inserimento degli Stati ad economia cosiddetta socialista nella Co-

munità economica europea, occorre che gli Stati democratici diano preliminarmente (a questa che oltre tutto è una richiesta che dipenderà dai successivi sviluppi della politica estera dell'Unione Sovietica) una risposta negativa...

BARTESAGHI. Non è stata mai fatta tale richiesta; la tesi di cui si è parlato è stata quella di una conferenza internazionale del commercio.

DEL BO. Mi pare di poterle rispondere. Ella disse con parole diverse le stesse identiche cose da me sostenute; e, se vuole, posso darle anche una terza testimonianza, le porterò quella del presidente della Repubblica federativa jugoslava, il quale parlò di integrazione fra economia degli Stati democratici ed economia degli Stati comunisti. Anche questa tesi, che può piacerle più o meno, per noi è destinata soltanto ad essere valutata negativamente.

Nei confronti della Comunità economica europea esistono atteggiamenti negativi, atteggiamenti che consistono in accuse e discriminazioni. A me sembra che si debba tenere in debito conto questo stato di cose, prescindendo dalle accuse e dalle proteste che possono venire dai paesi diretti dalla politica estera dell'Unione Sovietica. Noi dobbiamo fare calcolo delle sollecitazioni rivolte da due gruppi di Stati: gli Stati latino-americani e gli Stati africani del cosiddetto gruppo di Casablanca.

Ebbene, questi Stati dichiarano di non poter accettare le discriminazioni della Comunità economica europea effettuate nei loro riguardi.

È, se non erro, di circa due anni fa il viaggio dell'allora Capo dello Stato italiano in alcuni Stati dell'America meridionale, e la richiesta a lui rivolta da parte dei governi di quegli Stati affinché la Comunità economica europea decidesse l'abbassamento delle tariffe doganali per le materie prime e per i prodotti di base provenienti da quei paesi. È ancora più arretrata nel tempo, ossia di cinque anni or sono, la dichiarazione di buona intenzione della Comunità economica europea, l'organo esecutivo del mercato comune, nella quale si affermò che essa Comunità avrebbe assunto una iniziativa nei confronti degli Stati latino-americani. Sono passati esattamente cinque anni, e quest'iniziativa fino ad oggi non è stata ancora assunta.

Gli Stati del gruppo di Casablanca, poi, sottolineano una discriminazione per essi maggiormente gravosa, in quanto si tratta

di Stati appartenenti al loro medesimo continente.

Sappiamo che la Francia pose come condizione alla sua adesione al trattato di Roma l'incorporazione degli allora cosiddetti territori d'oltremare. Oggi, questi territori d'oltremare sono diventati Stati indipendenti, sia pure nel quadro della comunità francese, ed essi stanno trattando con i sei Stati i vantaggi di carattere doganale e tariffario che la Comunità economica europea è disposta a concedere loro. Fino ad oggi, nella maggior parte dei casi, non si sono dichiarati soddisfatti, e non si sono dichiarati soddisfatti anche per il semplice fatto che il governo di Parigi s'è impegnato, gradualmente, a far accogliere *in toto* le loro richieste.

Allora, penso sia necessario che la Comunità economica europea prenda in considerazione anche altri Stati; quelli i quali, non essendo allora territori d'oltremare ed essendo diventati indipendenti, alcuni nel quadro del *Commonwealth* ed altri con autonomia politica assoluta, hanno esigenze e necessità analoghe a quelle degli Stati che erano allora territori francesi d'oltremare.

Per questo penso che debba essere valutata positivamente, prima sul piano politico e poi sul piano economico, la richiesta di ammissione del Regno Unito alla Comunità economica europea. Penso pertanto sia stato un errore tecnico quello di determinare le cose in modo che il governo di Londra si presentasse ad una così difficile conferenza del *Commonwealth* senza avere nulla di completamente positivo in mano da parte dei sei Stati della Comunità economica europea. Non è stato neppure soddisfacente il fatto che in quella occasione il giornale più diffuso nella Repubblica francese dichiarasse che nella rigorosa difesa della lettera del trattato di Roma la delegazione francese aveva avuto al suo fianco la delegazione italiana.

Più che alla lettera, penso si dovesse guardare allo spirito del trattato di Roma. Quando, per esempio, in ordine ai problemi dell'agricoltura, tecnici della Commissione economica europea (e nel caso specifico proprio di nazionalità francese) proposero la soluzione di accordi mondiali per l'agricoltura, questa proposta, se non corrispondeva alla lettera del trattato di Roma, corrispondeva soprattutto al suo spirito, e, se accolta, potrebbe servire per lo meno in un determinato settore a realizzare un'estensione della C.E.E. ad altri Stati del mondo.

D'altronde è da considerarsi positivamente l'atteggiamento assunto dal Governo quando,

proprio nel momento in cui l'asse Parigi-Bonn si veniva costituendo, esso considerava in maniera nuova e con maggiore decisione la richiesta di adesione dell'Inghilterra.

Abbiamo anche constatato come nella ripresa delle trattative la delegazione francese sia rimasta fino ad ora intransigente. Ma sappiamo altresì che vi è oggi una più larga volontà della C.E.E. di procedere ad accordi positivi con l'Inghilterra. Ed io penso che non debba essere accolta la tesi, purtroppo diffusa in molta stampa del nostro paese, che cioè l'Inghilterra è a una svolta della sua politica, che l'Inghilterra si prepara a barattare il *Commonwealth* col M.E.C., che l'Inghilterra non ha una funzione da svolgere nel *Commonwealth*. Penso invece che i sei Stati del M.E.C., in tanto hanno la convenienza di accogliere nella Comunità l'Inghilterra, in quanto questa vi possa partecipare avendo salvaguardato gli interessi economici del *Commonwealth*: perché nel *Commonwealth* l'Inghilterra adempie una funzione di rappresentanza democratica, un compito di testimonianza europea; e sarebbe contro i legittimi interessi degli Stati democratici dell'Europa se a un dato momento essa desistesse, o se a un dato momento essa fosse costretta a pagare per questo un prezzo tale che la induca a desistere.

Si sono svolte discussioni sul modo con cui tutelare gli interessi degli Stati del *Commonwealth*. Sono state formulate molte proposte. È stato detto anche che prima debbono essere risolti i problemi degli Stati del *Commonwealth* appartenenti alla zona temperata; e poi quelli degli Stati del *Commonwealth* appartenenti alla zona tropicale e a quella subtropicale.

Debbo dire soltanto che dal punto di vista estetico questo non è un metodo entusiasmante. Se è vero, come è vero, che gli Stati del *Commonwealth* appartenenti alla zona temperata sono quelli industrializzati, e quindi con maggiori problemi nei riguardi di una eventuale adesione dell'Inghilterra alla C.E.E., è anche vero che gli Stati del *Commonwealth* appartenenti alle zone tropicali e subtropicali sono quelli che hanno maggiormente bisogno di un rapido collegamento economico con gli Stati industrializzati dell'occidente europeo, quelli che hanno maggiormente bisogno di una politica positiva di aiuto per il loro sviluppo industriale. Devo rilevare altresì che gli Stati appartenenti alla zona temperata del *Commonwealth* sono tutti Stati con popolazione di razza bianca, mentre quelli appartenenti alle altre zone sono Stati

con popolazione di pelle colorata. Dovremmo, per lo meno oggi come oggi, renderci conto che nel continente asiatico e in quello africano serpeggia la paura che alle discriminazioni razziali, tipiche di un periodo ormai superato per sempre, facciano seguito le discriminazioni economiche.

Vorrei dunque che la politica estera italiana procedesse gradualmente, ma contemporaneamente nei confronti dei problemi economici degli Stati del *Commonwealth*, ed auspicherei che essa fosse in grado di determinare questo atteggiamento anche presso gli altri Stati membri della C.E.E. Penso, ancora, che la soluzione che sarà raggiunta sarà una soluzione di carattere economico soltanto, ma permetterà, per il semplice fatto dell'associazione dei membri del *Commonwealth* alla Comunità economica europea, di procedere all'estensione dei vantaggi della Comunità stessa a zone che finora non ne hanno goduto e che anzi, nei confronti di questi vantaggi della Comunità riconosciuti da altri Stati, sono rimasti sospettosi e diffidenti.

Certo è che, effettuando questa politica di allargamento della Comunità, potremo arrivare anche ad un punto-limite, perlomeno nel settore degli Stati democratici; cioè al punto che il mercato comune europeo cessi di essere il mercato comune europeo, per il semplice fatto che i suoi vantaggi e le sue garanzie si estendono ad un numero notevole di Stati.

Ebbene, penso che sia questo il punto di arrivo verso il quale, almeno intenzionalmente, dobbiamo batterci. Dobbiamo fare in maniera che il mercato comune europeo, ripeto, non sia più tale; che i sei Stati della Comunità cessino dal venire interpretati come coloro che monopolizzano il benessere, sibbene riescano ad essere interpretati come coloro che estendono tale benessere.

Sorge però a questo punto il problema dell'unità politica dell'Europa. Coloro i quali osteggiano l'adesione dell'Inghilterra alla Comunità economica europea si preparano già fin da ora a diventare domani gli alleati dell'Inghilterra, per quando si dovrà decidere l'unificazione politica dell'occidente europeo. Sappiamo che l'Inghilterra ha sue esigenze, già da me indicate, che sono esigenze che vanno al di là del continente europeo. La politica estera britannica fino a quest'oggi si è dimostrata ricca di fantasia, capace anche di rimediare a taluni gravissimi errori; ma fino a quest'oggi la politica estera britannica non sembra ancora individuare l'opportunità di

una rinuncia parziale e contemporanea della sua sovranità.

Ed allora, ecco che coloro i quali oggi non vogliono, per difendere determinati interessi, e soprattutto per affermare il loro primato politico sul continente europeo, l'adesione dell'Inghilterra alla Comunità economica europea, domani, quando a denti stretti l'avranno accolta in questa Comunità, subito faranno leva sulle sue esigenze, sulle sue necessità, sulle sue tradizioni, per costituire una cosiddetta Europa politicamente unita, la quale però si imposterà esclusivamente sul coordinamento delle varie politiche estere.

Se non vi fosse stato il 13 maggio, se la politica estera francese non fosse stata caratterizzata da una volontà egemonica sul continente europeo, se la politica estera della Germania occidentale non avesse ritenuto di stabilire legami particolari con la Francia proprio per potere ottenere il più possibile in ordine alla soluzione del problema tedesco, oggi assai probabilmente avremmo già realizzato perlomeno un'assemblea deliberante eletta a suffragio universale.

Non dobbiamo dimenticare che l'attuale Presidente del Consiglio e, se non erro, anche l'attuale Vicepresidente del Consiglio e ministro degli affari esteri hanno partecipato nella nostra capitale ad una votazione che non aveva un significato folcloristico, ma soprattutto un carattere simbolico, cioè una manifestazione della volontà di eleggere il Parlamento europeo. Teniamo anche conto di altre manifestazioni di volontà sviluppatasi a livello multilaterale, come quella dell'assemblea consultiva d'Europa o di quell'altro strumento parlamentare delle comunità: essi dichiarano ufficialmente di voler costituire il Parlamento europeo, ma questo risultato non l'hanno ancora raggiunto nella sostanza.

Penso che, nelle attuali circostanze, sia difficile formulare pronostici, perché se le direttive delle nostre politiche interne sono sicure e garantite nel tempo, le direttive della politica interna di altri Stati appartenenti alla Comunità economica europea (e soprattutto le direttive della politica interna della Francia) sono, se non altro, condizionate da una prossima consultazione elettorale.

Ma anche se il governo francese si volesse irrigidire nella sua posizione ostile all'integrazione politica dell'Europa, forse sarà bene accantonare questo problema, anziché accettare soluzioni negative ad un'autentica integrazione politica dell'Europa, anziché incamminarci lungo una strada la quale, se imboc-

cata, assai probabilmente non concederebbe alcun ritorno.

Diciamo queste cose in un momento in cui affermazioni del genere possono sembrare anacronistiche; però si è sentito proprio in questi giorni che il continente europeo non era in grado di manifestare una sua volontà politica unitaria.

Noi le dobbiamo dar atto, onorevole Vicepresidente del Consiglio, che ella ha assunto un'iniziativa per la ripresa di un dialogo europeo. Le circostanze cronologiche, indipendentemente dalla sua volontà e da quella dei suoi colleghi, non sono certamente state propizie; e si trattava di Stati i quali hanno integrato le loro economie, ma sono ancora ben lungi dall'integrare le loro politiche, e pertanto nulla di più potevano manifestare se non la loro comprensione nei confronti dei problemi a cui gli Stati Uniti d'America si trovano di fronte.

Indipendentemente da questo problema, del quale noi tutti speriamo una soluzione imminente, pacifica e soddisfacente, resta però l'altro quesito, di una volontà politica dell'Europa. Ché se invece si deve manifestare una volontà coordinata di politica estera; ché se invece ci si deve avviare verso una soluzione impostata su decisioni all'unanimità, quindi con diritto di veto, quindi senza possibilità di decisioni a maggioranza; allora, io ritengo, è meglio desistere, è meglio accantonare il problema, è meglio fortificare la nostra politica estera, stabilire gradualmente i punti di convergenza, fare in maniera che la volontà politica dell'Europa scaturisca da un continuativo dibattito, anziché stabilire premesse che in effetti non sarebbero tali, ma sarebbero soltanto soluzioni precarie.

Non dobbiamo dimenticare che l'unità politica dell'Europa è stata alla resa dei conti la speranza, purtroppo fallace, nell'intervallo fra le due guerre; e che, soprattutto, l'unità politica dell'Europa è stata per i combattenti di ambedue le parti l'unica speranza che ha dato loro la forza coraggiosa di resistere.

Se ci si dovesse ad un dato momento incamminare verso una strada che deluda per sempre questa speranza, allora, io torno ad affermare, è meglio che noi poniamo il problema in prospettiva, che lasciamo insomma intatto questo patrimonio di speranza, e ci preoccupiamo di non scalfirlo, di non renderlo inutile e farlo diventare deludente.

Parliamo ancora quest'oggi in un momento in cui dall'una e dall'altra parte si fa sfoggio delle proprie posizioni di forza. Ebbene, noi siamo cittadini di una Repubblica la quale,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

per circostanze politiche non dipendenti dalla sua volontà, ma anche per circostanze politiche che dalla sua volontà sono state disposte, si astiene dall'accentuare il proprio patrimonio di forze, si astiene persino dal renderle esteriori e dal renderle maggiormente cospicue ed evidenti. Pare a me che questa sia la strada per la quale dobbiamo indirizzarci; una strada che non ci deve far dimenticare quanto ho affermato agli inizi e che non è piaciuto a quella parte (*Indica la sinistra*), e cioè che noi alla resa dei conti abbiamo una triste tradizione, o per meglio dire abbiamo una triste valutazione per quanto si riferisce alla nostra solidarietà nei confronti degli alleati.

È stata a volte il fato inevitabile della storia, è stata a volte l'esigenza dell'estrema salvezza; però se noi dal 1945 sino ad oggi abbiamo gradualmente riacquisito la nostra statura internazionale, ciò è dipeso dal fatto che non abbiamo mai tradito la parola data ed abbiamo adempiuto le obbligazioni derivanti dalla partecipazione ad una alleanza. Coloro i quali vorrebbero che nell'ora delle più gravi difficoltà si venisse meno a questo atteggiamento, costoro, io penso in buona fede, credono di difendere in primo luogo la loro ideologia politica, e subordinatamente di difendere anche gli interessi del paese. Ebbene, a me pare di poter affermare che neppure gli interessi del paese sarebbero in questo momento difesi. Un paese in tanto si manifesta e in tanto ha statuto internazionale, in tanto è soggetto giuridico — Stato — in quanto adempie un costume morale e in quanto instaura una tradizione di coraggio e di ci-

viltà. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle 17, anziché alle 16,30.

**Presentazione di un disegno di legge.**

**BERTINELLI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**BERTINELLI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali dell'edilizia e affini in materia di integrazione guadagni ».

Chiedo l'urgenza.

**PRESIDENTE.** Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(*È approvata*).

**La seduta termina alle 12,45.**

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI****Dott. VITTORIO FALZONE**

---

**TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**